

# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

maggio - giugno 1986 / n.3 / anno XXX

**Vocazioni  
e provocazioni**





Vocazioni: occhi impegnati a scoprire la propria luce fra tante luci.

In questo numero di MC parliamo di vocazioni, e non in senso generico, ma specifico; intendiamo proprio le vocazioni di speciale consacrazione: preti, frati, suore. Non è facile parlare di questo argomento, perché a noi la vocazione religiosa cappuccina e sacerdotale sembra una cosa straordinaria e bellissima; ma, nello stesso tempo, ci sembrano straordinarie e bellissime anche le altre vocazioni religiose, e anche la vocazione al matrimonio.

Ci rendiamo ben conto che, nel proporre la nostra vita, possono giocare - magari inconsciamente - altri motivi meno nobili, campanilistici, di tipo ansiogeno. Il tema, perciò, è sviluppato in tre momenti: il primo, col nostro padre Provinciale, ci pone di fronte allo specchio; il secondo presenta la bellezza e il ricco significato della vocazione religiosa e sacerdotale; il terzo momento riflette i dubbi, i possibili equivoci, gli interrogativi che anche noi ci poniamo sulla terminologia, la pastorale e la stessa impostazione vocazionale: san Francesco non aveva bisogno di animatori vocazionali.

Ci presentiamo, dunque, con entusiasmo e sincerità, con la nostra gioia e i nostri dubbi. Ci farebbe piacere ascoltare il vostro parere. La Redazione ringrazia la équipe vocazionale per la preziosa collaborazione.

Il prossimo numero di MC sarà dedicato alla poesia.

## sommario

Il fascicolo di maggio-giugno è dedicato al tema:  
Vocazioni e provocazioni

<b>lettere in redazione</b>	67
<b>editoriale</b>	
Aria fresca di mezza stagione di fr. Lino Ruscelli	68
<b>incominciando da noi</b>	
Guardandoci dalla parte delle radici di fr. Venanzio Reali	70
<b>vocazioni... - idee</b>	
Povertà, castità... i segni dell'amore di Jean Galot	73
Vocazione: persona realizzata di fr. Giovanni Salonia	75
Profeti per il mondo e non fuori dal mondo di Matias Augé	77
Frà Marconiano e la sua radice quadrata di Rosario Esposito	78
Vocazioni S.p.A.: listino dei cali e degli aumenti di p. Ciro Quaranta	81
<b>vocazioni... - testimonianze</b>	
Padre Guglielmo: Amarcord di un frate minore intervista a cura di fr. Corrado Corazza	84
Sotto i ponti per vocazione di fr. Domenico Carena	86
I miracoli del quotidiano di sr. Maria Rosa Novello	87
<b>...provocazioni - idee</b>	
La vocazione vittima del problema di fr. Flavio Gianessi	88
Il diaconato per la deterrenza clericale intervista a don Alberto Altana a cura di fr. Flavio Gianessi	91
<b>...provocazioni - interviste</b>	
Check-up per una vocazione di fr. Luigi Martignani	92
Religiosi e giovani: un look da cambiare di fr. Francesco Pavani	93
Dono a Dio una vita spericolata di Gianluca Crociati	94
Foto di famiglia intervista a due genitori di seminaristi	95
Cercasi probanda disperatamente	96
In questa felice ricorrenza...	98
<b>missioni</b>	
Lettera a tutti gli uomini di buona volontà	100
Per la nonviolenza negli stadi, un treno della pace verso Bruxelles	101
<b>ordine francescano secolare</b>	
Cronaca di un incontro difficile di Luciana Moretti	102
Comunicazioni e cronaca ofs	103
<b>in memoria</b>	103

### GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

### AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

### SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO

POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

### ABBONAMENTI

Italia: L. 5.000  
Estero: L. 10.000

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna  
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

## Bene le «lettere in redazione», male quei disegni «bestiali»

Piedimonte Matese, 11 febbraio 1986

Cari padri Cappuccini,

vedo con piacere che su MC avete iniziato la pubblicazione delle lettere in redazione. Ricordo che fui io, cinque o sei anni fa, a suggerire questo argomento; ma fu subito rifiutato, con l'accidioso pretesto che intercorreva troppo tempo per la risposta, essendo MC solo un bimestrale. Confesso che io allora pensai: «I cari frati, vivendo tranquilli, al sicuro dai guai e dai problemi che affannano noi poveri viandanti laici, non si preoccupano di porgere un orecchio caritatevole e una parola di conforto a chi combatte, quasi sempre soccombendo, nella lotta dolorosa della vita: malattie, solitudine, handicap, abbandoni, lutti e tragedie. Non sanno che un animo esulcerato può trovare un grande sollievo anche nel solo confidarsi con una persona che, investita d'un carattere sacro, può, per grazia divina, equipararsi ad un padre» (vi chiamano «padri», non è vero?).

Non è tanto la risposta in sé, magari inadeguata, per quanto caritatevole possa essere, che aiuta, in questi casi pietosi; ma è il confidente sfogo dell'animo tormentato ad una persona che si suppone paterna e comprensiva che scarica buona parte della tensione interiore e rasserena l'anima.

Ma - direte forse - il nostro dovere, in questi casi, si limita al confessionale; per queste cose ci sono gli psicologi.

Perciò noto con grande piacere che vi sono evidenti segni di resipiscenza, su MC incomincia il dialogo con i lettori: dialogo fraterno, e non prediche unilaterali, come è stato in passato. Prosit!

In quanto a me, confesso che trovo la rivista un po' astrusa e difficile da capire. Un misticismo troppo letterario, troppo dissimile dal discorso di un padre verso i figli (se sapeste che bisogna abbiamo tutti della parola di un

padre ora che l'autorità paterna è andata a catafascio!). I vostri articoli mi sembrano piuttosto prolusioni cattedratiche di fronte ad una studentesca universitaria; ma la maggioranza dei lettori, suppongo, non è fatta di universitari. È chiaro?

Inoltre - è sempre la mia personale opinione - trovo semplicemente orripilanti per il mio gusto estetico quei posters e disegni pesantemente «bestiali»: forse sono ipersensibile, e sono obbligata a strapparli per non vederli più. Per cui, invece di MC, gradirei l'invio di quel vostro simpatico calendario che quest'anno non mi avete inviato, se bene lo pagassi sempre regolarmente.

Cordiali saluti e «ad meliora»!

Maria Valentini

Cara Maria,

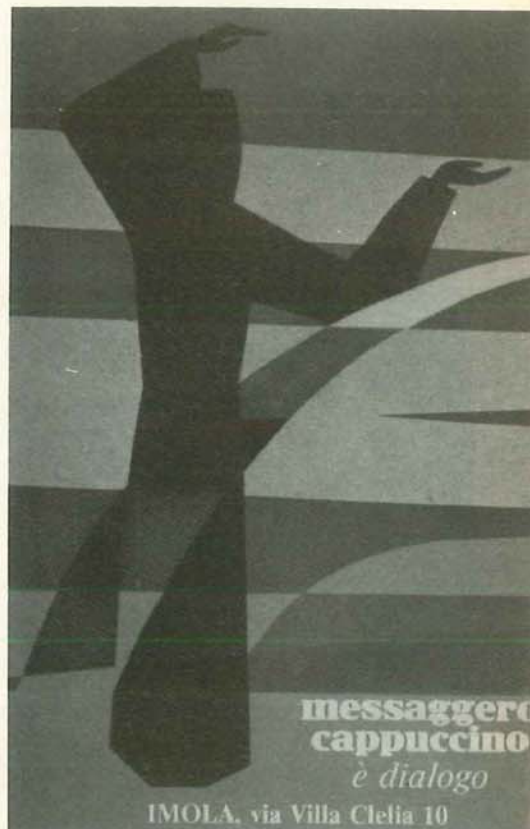
MC tenta di essere sempre più «dialogo», anche se su carta stampata, e ogni due mesi. Molti ci invitavano e ci invitano a farlo. E ci accontentiamo anche di ascoltare gli «sfoghi» e di accettare che la risposta non venga considerata tanto importante «per quanto caritatevole possa essere». Abbiamo imparato che il primo aiuto è l'ascolto, e ci basta. Comunque, ogni volta tentiamo di non parlare difficile, anche se non sempre ci riusciamo. Sarà capitato anche a te di non riuscire a farti capire. Non abbiamo mai pensato di dare a MC un tono consolatorio, anche se «consolare gli afflitti» è un'opera di misericordia molto attuale; ci preoccupa piuttosto informare e formare ai valori evangelici e francescani dentro l'esperienza delle realtà umane.

Per quanto riguarda i «disegni pesantemente bestiali», questa volta «poster» non c'è; c'è solo il retrocopertina. Ci rendiamo conto che è

«difficile» capirli, come è difficile capire il fumetto in genere e particolarmente quello che pretende di non essere semplice divertimento o barzelletta, ma anche «messaggio». Non è vietato strapparli... meglio sarebbe scrivere ad Alessandro, e chiedere spiegazioni: se i figli gli lasceranno il tempo, risponderà.

Abbiamo il riscontro di averti spedito a suo tempo il calendario: sarà andato smarrito. Te ne inviamo volentieri un'altra copia. E ti inviamo anche questo numero di MC, sperando che, questa volta, sia tu a ricorderti.

La Redazione



## Aria fresca di mezza stagione

### Crisi e fermento

Sicuramente preti, frati e suore, con i loro innumerevoli istituti ecclesiastici e religiosi maschili e femminili, per secoli hanno servito la Chiesa e si sono spesi per il bene dell'umanità. Ma la grande crisi della società e della Chiesa del dopo guerra non ha risparmiato neppure loro. Una crisi lunga e profonda: non solo di forma, ma anche di sostanza. Non è stato il Concilio a creare la crisi d'identità dei preti e dei religiosi; ma il Concilio ha certamente contribuito ad accelerare quella che già era nell'aria. In particolare per quello che riguarda la vita religiosa, un numero ragguardevole di Padri conciliari non esitò, durante lo svolgimento della grande assise, di metterne in discussione la necessità per la Chiesa. Fu l'intervento di Paolo VI - sembra - a salvare il Decreto sulla vita religiosa e a far sì che, dopo un iter travagliato di due anni (dicembre 1962-novembre 1964), lo stesso Decreto, tra schemi rifiutati e rifatti, tra migliaia di emendamenti e di suggerimenti (oltre diecimila), potesse arrivare in porto con una festosa maggioranza, che lasciava contrari solo cinque Padri, su 2.155 presenti.

Eppure questo travagliato iter in seno al Concilio fu ben poca cosa in confronto del doloroso e immane sforzo, richiesto a tutte le famiglie religiose nell'immediato dopo Concilio, per l'aggiornamento e per la ridefinizione stessa della vita consacrata.

La vita di totale consacrazione di questi anni può offrire l'impressione di un campo arato da una bufera violenta e prolungata, di una vigna diradata e ingiallita da una stagione sfavorevole, ma in cui i tralci più vigorosi hanno dimostrato radici profonde, lasciando intravedere la primavera.

Oggi, a vent'anni di distanza, la vita consacrata può titolare le sue riviste: *Vent'anni bilancio positivo*. I Vescovi del recente Sinodo straordinario hanno ascoltato con compiacenza le relazioni a conclusione positiva dei diversi responsabili, e hanno voluto che tale nota positiva fosse inserita nel Messaggio finale al popolo di Dio, unita al loro incoraggiamento: «Gli istituti religiosi di vita consacrata - vi si legge - devono essere consapevoli della loro speciale missione nella Chiesa odierna e noi dobbiamo incoraggiarli nella loro missione».

### Il nostro contributo

Anche Messaggero Cappuccino, in questo ventennio, ha portato tra le sue pieghe di carta, le lacrime, le speranze e le gioie dei cento e più frati cappuccini bolognesi-romagnoli. Con questo numero monografico, vuole invitare le migliaia di consacrati a guardarsi nello specchio e aprire una finestra per chi volesse guardare il problema di questi consacrati, che ieri hanno pur fatto scelte coraggiose e oggi si trovano a lottare, come gli altri uomini, dentro una crisi più grande di loro.

Il numero comincia col sollevare i veli sulla realtà di casa nostra. Si è offerto per questo delicato servizio, con la delicatezza e il tocco che gli sono propri, lo stesso Ministro Provinciale fr. Venanzio Reali. Dopo questa premessa doverosa e d'incoraggiamento, il contenuto del numero si articolerà in due parti.

**Nella prima parte**, viene fatto il discorso oggettivo sulla scelta di totale consacrazione a Dio a servizio degli uomini. Può dire ancora qualcosa tale scelta per gli uomini di oggi? Rispondono:

il teologo (Jean Galot), il quale vede in colui che sceglie radicalmente la persona di Cristo, la migliore risposta a Dio, che, nel suo amore, vuole salvare il mondo;

lo psicologo (fr. Giovanni Salonia), che fa emergere dalla stessa scelta una risposta più che valida alle esigenze più vere della persona umana;

il sociologo (Matias Augé), che ritrova nel consacrato la capacità di sposare le



aspirazioni più profonde ed emergenti dell'umanità di oggi, ponendosi al suo servizio e portando Dio come testimone della serietà del suo impegno;

il giornalista (Rosario Esposito), il quale scopre nel consacrato una ricchezza inesplorata di valori umani e soprannaturali, che oggi possono essere trasmessi al mondo attraverso i potenti mezzi di comunicazione sociale.

Tre testimonianze - colte dal vivo - completano il quadro delle risposte: un quadro positivamente chiaro, incarnato nella vita stessa dei testimoni che scrivono, che si impone alla nostra riflessione.

**Nella seconda parte**, si parla della vocazione «vittima del problema».

È vero che non esistono più dubbi sulla necessità della vita consacrata per la Chiesa. Gli stessi non credenti non solo guardano con simpatia, ma sono sostenuti nella speranza di fronte a figure come Madre Teresa di Calcutta, fr. Roger di Taizé, ed altre che vivono nell'ombra dell'umiltà e della carità.

Ma proprio questa presenza viva dello Spirito nel mondo di oggi e questa trasparenza oggettiva della scelta di totale consacrazione, creano ancora problemi, sia a chi ha giocato la vita per Dio in anni più tranquilli, sia ai giovani aspiranti di oggi.

La crisi ha spazzato via tutto ciò che non aveva radici profonde. Vari consacrati e vari istituti religiosi sono rimasti spogli, e troppo ricchi di mezzi e di strutture. Si era dimenticato forse che la vocazione suppone un credente sempre all'erta, vivo di fronte al Dio Vivente, in gara d'amore nella disponibilità totale alle necessità dei fratelli di oggi, diversi da quelli di ieri? Non si era dimenticato questo, ma era forse mancata la prova dei fatti.

Che fare?

Invitare aspiranti a lasciare tutto, per consacrarsi alla salvezza degli istituti? Oppure deciderci noi a vendere tutto, per seguire di nuovo Cristo povero, obbediente e casto?

Riflessioni, suggerimenti, inchieste, testimonianze, statistiche, flash ed altro pongono in risalto che la vocazione può trasformarsi davvero in problema. E, dentro il problema, ci sono nascoste persone vive, che soffrono, che lottano, e non si rassegnano a rimanere inutili di fronte al loro Dio, che chiama oggi come ieri, e agli uomini di questo mondo, che hanno bisogno di tutto e di tutti.

### **La sfida dei confronti dirà l'ultima parola**

A confronto col Concilio, la vita consacrata ne è uscita provata; a confronto con la società velocemente trasformata, è rimasta ferita. Nel prossimo 1987 il Sinodo straordinario sul laicato cristiano l'aspetta a un nuovo confronto.

I laici cristiani, per grazia di Dio, stanno riscoprendo la loro identità e il loro posto dentro la Chiesa, e dal Sinodo si aspettano una migliore definizione di questa identità. Troppe volte chierici e religiosi sono cresciuti a spese dei laici. Ora sembra che lo Spirito Santo, che nel frattempo ha lavorato per l'uguaglianza dei popoli e delle persone, non sia più disposto a misurare questi rapporti di forza.

Noi confidiamo che proprio lo Spirito del Signore farà chiarezza per tutti con la sua sapienza. C'è una giovinezza di Dio, che, al di là di ogni età, fermenta ogni generazione, e, a tempo opportuno, esplose con maggiore forza, quanto più indurita si era fatta la crosta, che tentava di soffocarla.

Un tempo Giovanni XXIII rispondeva ad un giornalista che gli chiedeva ciò che si aspettava dal Concilio: «Non lo so ancora molto bene». Poi, aprendo la finestra, continuò: «Dell'aria fresca, almeno!»

Dopo vent'anni di grazia di Dio, c'è solo bisogno di polmoni nuovi e di aria fresca.

E raddoppierà la gioia di vivere.

**fr. Lino Ruscelli**



## Vocazioni e provocazioni

Incomincia fr. Venanzio Reali, il Ministro Provinciale che guida la nostra fraternità. Un cammino arduo dentro la vocazione, partendo da dentro di noi, dalle nostre povertà e dalla nostra ricchezza originaria, senza trionfalismi né autolesionismi, nella ricerca della verità e della trasparenza, che sole rendono possibile la gioia di fissare lo sguardo sulla «legge regale della libertà evangelica».

# Guardandoci dalla parte delle radici

di fr. VENANZIO REALI

**Noi, Cappuccini bolognesi-romagnoli, non siamo i più belli del reame, ma ad occhi aperti impariamo a guardarci nel cuore: in cammino verso la santità ardua ed esaltante della trasparenza originaria**

### Sul volto le radici dell'anima

Fra i Cappuccini bolognesi-romagnoli, ma non solo, sembra spiri da qualche tempo aria di smobilitazione: sembra si stia per imboccare il viale del tramonto. I fatti sono alla vista di tutti: siamo sempre più anziani, siamo sempre di meno e dobbiamo chiudere i conventi. Riproporre dati statistici, indagini conoscitive, schede biografiche, rilevamenti e autoanalisi, si risolve spesso in una fatica inutile e inconcludente: è una diagnosi senza terapia, un reportage fotografico, sovente costoso, che lascia le cose come sono.

Tuttavia il persistente disagio ci spinge a guardarci allo specchio, per vedere quello che non va sul nostro volto. Ma non è facile accettare serenamente la muta risposta dello specchio, e allora si dà la colpa allo specchio medesimo: o che è appannato, o incrinato, o deformante. Invece la ragione più vera è che non si ama una definizione chiara e spassionata della nostra realtà. Si cerca di eludere la verità su noi stessi, chiedendo allo specchio se per caso non siamo noi i più belli del palazzo.

Ci vuole il coraggio di vedersi le radici dell'anima sul volto. Infatti il volto, allo specchio, diventa specchio dell'anima. Ma, sovente, non vogliamo am-

mettere di avere la trave nell'occhio, o di essere strabici o daltonici. D'altra parte è tanto facile truccarsi, mettersi la maschera, voler sembrare ciò che non si è, per non volersi cambiare in meglio.

Il nostro difetto radicale sta nel guardarci dentro di sfuggita. Come quando, fermi al semaforo rosso, ci si sbircia con un occhio nel retrovisore, con l'altro al disco giallo, o passandosi la mano sul viso contropelo, o dandosi una ritoccatina al trucco, o premendo le ciocche più ribelli, o assestando la cravatta, o che so altro. Poi, i volti chiusi negli abitacoli, riprendono a correre, ermetici o radiosì, con quello che nascondono e con quello che rivelano.

San Giacomo, nella sua lettera (1,22-25), parlando della necessità di mettere in pratica la parola ascoltata, usa questa bellissima immagine: «Siate esecutori della parola, non soltanto uditori, illudendo voi stessi: sareste come chi si guarda allo specchio e poi se ne va dimenticando subito le proprie fattezze. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge regale della libertà evangelica, e le resta fedele, non come ascoltatore smemorato, ma come esecutore, troverà la gioia nel praticarla» (cfr. Lc. 11,28). Per Giacomo l'o-

biiettivo del guardarsi nello specchio del Vangelo è la libertà perfetta o dello Spirito: la libertà cristiana. La parola evangelica ci dice come dovrebbe essere il nostro volto interiore, la nostra fisionomia di rinati; ma ce ne andiamo in fretta, dimenticando sia come siamo, sia come dovremmo essere.

### Il coraggio di non chiudere gli occhi

Mi pare che il problema sia stato messo a fuoco da una lettera che l'attuale Definitorio generale inviò a tutti i frati l'1 novembre 1982, e da un'intervista fatta al Provinciale di Bologna da Messaggero Cappuccino, n. 5/1984. I superiori generali, pur riconoscendo che il problema non è soltanto di numero e che pochi frati possono condurre un'intensa vita fraterna e molti frati possono soltanto coabitare, tuttavia lamentano che in certe Province, nonostante la continua annuale diminuzione delle persone, si insista a tenere uno o due religiosi in ambienti enormi e vecchi - quasi custodi di antichi castelli - svalutando così la vita fraterna e spegnendo ogni speranza di ripresa.

La lettera proseguiva testualmente: «Noi non vogliamo la morte delle Province e siamo pronti ad andare incontro anche con iniziative nuove ai fratel-

li che desiderassero rinvigorirsi. Ma di fronte a simili casi non possiamo collaborare e lasciamo ogni responsabilità a chi si trincerava nel proprio modo di vedere, nei propri progetti; e a chi, nel servizio dell'autorità, si ripiega sulla sua debolezza, chiudendo imprudentemente gli occhi».

L'intervista di MC chiedeva al sottoscritto se le fraternità della Provincia, adesso come adesso, fossero una testimonianza incisiva della gioia di vivere in comunità, della bellezza di una vita di preghiera e di contemplazione. Chiedeva ancora se i giovani che ci frequentano e vedono il nostro stile di vita fossero invogliati a pensare seriamente alla consacrazione religiosa. Io feci notare che la risposta non era scontata, né in senso positivo né in senso negativo. Aggiunsi che le nostre fraternità attraversano una fase di assestamento, delicata e difficile, in cui giocano spinte intimistiche che privilegiano il rapporto coscienza-Dio, e spinte dialogiche che privilegiano l'apertura reciproca, la ricerca comune e il confronto schietto e sereno fra tutti i componenti la fraternità. Dissi pure che la sintesi feconda fra le due tendenze avrebbe esigito il superamento della paura del nuovo e della diffidenza del passato, e che invece, dimentichi spesso della sensibilità coraggiosa dei nostri primi frati, si tendeva a preferire una continuità comoda e scarsamente profetica.

### **Cappuccini: il volto dolce e rude della propria nascita**

Oltre il Vangelo di Gesù Cristo e la Regola di san Francesco, anche la nostra «bella e santa Riforma» è specchio per noi Cappuccini. Nella citata lettera di san Giacomo, il testo greco dice: «Chi guarda nello specchio il volto della propria nascita» (1,23). È precisamente questo volto delle nostre origini che vogliamo tornare a rivedere; volto impresso nelle pagine vigorose e robuste delle Fonti Cappuccine, in cui tutto si riflette con casta nitidezza. Quando nacquero, i Cappuccini non sentivano il bisogno di guardarsi allo specchio: «erano come cristalli che lasciavano trasparire la luce di Dio».

L'Ordine francescano ha avuto alterne fortune nella sua lunga vicenda, ma ha sempre dimostrato di possedere alla radice una linfa inesauribile. Il vigoroso germoglio cappuccino ne è una validissima conferma. Esso fiorì come per incanto nel fastoso deserto del '500: allora, come oggi, la vita eremiti-



ca appariva inattendibile; ma lo Spirito di Dio soffia dove e come vuole.

La causa unica di quella fioritura fu l'ansia di santità, e ogni santità comincia in qualche modo nel deserto. «Quegli uomini ruvidi, nel nome del dolce Gesù congregati, mediante la purezza del cuore tendevano alla cima della perfezione». I Cappuccini erano anime grandissime, eroiche. Ebbero una loro individualità spirituale e uno stile di vita inconfondibile: nessuno avrebbe scambiato un Cappuccino con un altro frate.

I Cappuccini erano la sintesi degli opposti: si distinguevano per una dolce rudezza e per una mite asperità; erano persone forti e combattive, non molli o sognanti; uomini concreti, usi al pane duro dell'umile gente. Centro di gravità e chiave di volta del loro edificio spirituale era la preghiera di contemplazione, vegliata dalla sentinella del silenzio: preghiera che li rendeva come specchi ustori dell'apostolato.

Tessera di riconoscimento era l'amore vicendevole. I loro poveri tuguri si trasformavano in cenacoli dell'amore: un amore di padre e di madre, intriso di forte dolcezza e di profonda tenerezza, espresso più con le opere che con le parole, specialmente verso i bisognosi e i sofferenti. Cavalieri fidati di Madonna Povertà, ritenevano il denaro «sacramento del male» e «la più disperata vita» era per essi la santa follia della croce, ovvero l'esperienza integrale delle beatitudini evangeliche.

La sapiente stoltezza della predicazione fu l'arma delle loro conquiste apostoliche: un'eloquenza popolare e

semplice, rude e sobria, aliena da vezzi estetizzanti, ma sempre calda e persuasiva. Erano essi stessi il messaggio vivente: non venditori ambulanti di merci varie o avariate, ma seminatori di verità, perché martiri di carità.

Il mondo, dopo le prime diffidenze, si prostrò ai loro piedi, perché essi seppero metterselo sotto i piedi. Fu così che nacque quell'interscambio di simpatia reciproca fra il cappuccino e la gente, il chiostro e la strada, la solitudine e la popolarità.

Pur coltivando «i santi e devoti studi», privilegiavano «la spirituale conoscenza dell'evangelica e serafica Regola», unendo il lavoro alla preghiera e guardandosi dall'accogliere «frati mosca», perché - dicevano - «non chi parla di più dice le cose migliori». Il segreto di quella razza di persone, temprate e disponibili a tutto, era la scelta oculata e severa dei novizi e soprattutto dei maestri dei novizi.

Gli aspetti cappuccineschi che oggi molti apprezzano di meno sono: il mito della regolare osservanza, il culto della «santa uniformità» e la pratica di un rigorismo che a volte sa di misoginia o di giansenismo o di autolesionismo, ma che di fatto mira a colpire il nemico numero uno: l'amor proprio. Al contrario di loro, noi abbiamo abbattuto molte siepi, alcune forse giustamente; ma abolire ogni recinzione fa sì che la belva del bosco ci assalga e ci devasti.

Il Concilio Vaticano II ci ha stimolato a compiere una riedizione riveduta della nostra vita religiosa: la quale sarà migliorata, se l'aggiornamento sarà sostanziato di rinnovamento; sarà peg-

giorata, se si fermerà soltanto all'aggiornamento. Assumeremmo delle mode, non uno stile.

Tentare questa «ristampa», specchiandoci nella «bella e santa Riforma», potrebbe aiutarci a ritrovare o a reinventare le qualità tipiche del Cappuccino, uomo di Dio e frate della gente: qualità che potrebbero essere la non ultima garanzia di una sicura ripresa vocazionale.

### **Nella opulenta società bolognese-romagnola, guardandoci nel cuore per capire, capirsi e cambiare**

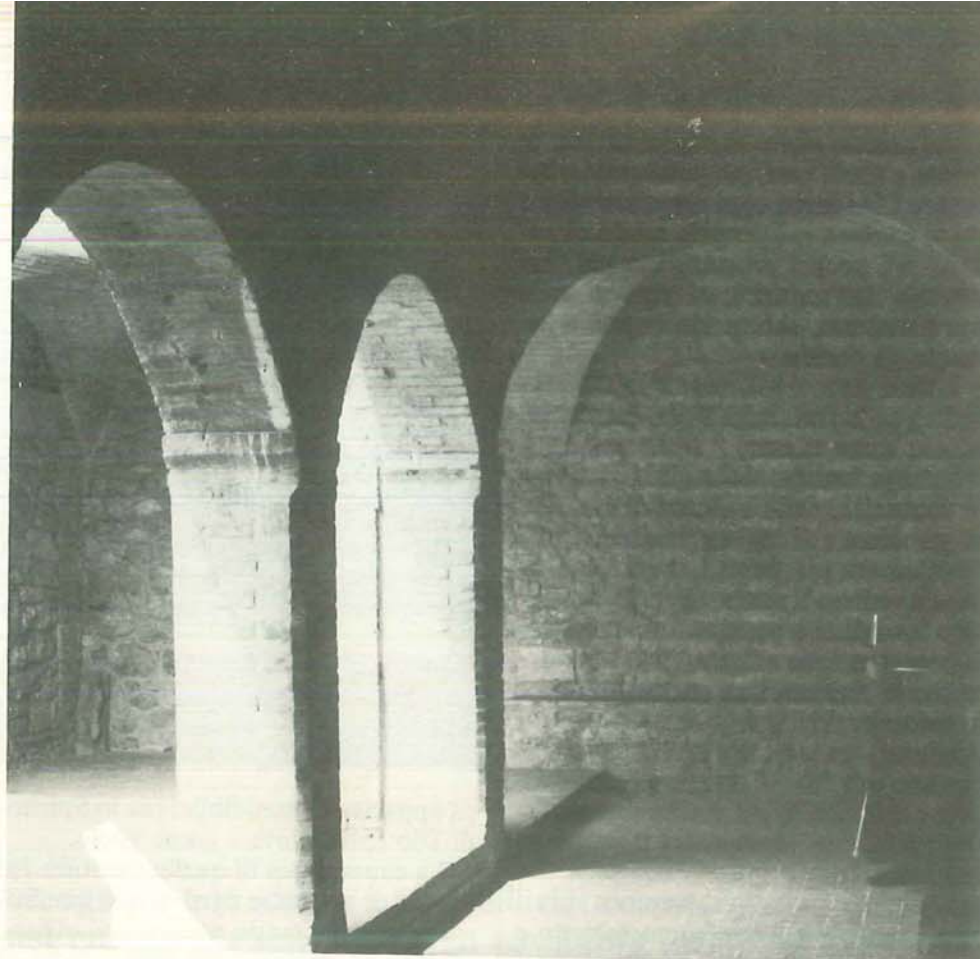
Questa parte, in apparenza eterogenea, vorrebbe tentare una lettura che scenda alle radici di certe sfasature e disagi, presenti nella nostra realtà territoriale: una lettura che coinvolga ovviamente non tanto il contesto quanto il nostro rapportarci ad esso.

*Individui o persone?* Può accadere che l'individuo non si sviluppi a livello di persona, resti cioè soggetto di necessità biologiche ed economiche, frutto della riproduzione sessuale e dei condizionamenti sociali. Noi, come individui, siamo classificabili e sostituibili; invece, come persone siamo un io o un tu unici, irripetibili e in traducibili, non catalogabili né interscambiabili; appunto perché la persona non è il risultato di processi biologici, ma il frutto misterioso di altre persone: libera, a sua volta, di creare una comunità insieme ad altre persone, unite dal comune amore per qualcosa di altro da noi.

*Propaganda o linguaggio?* La testimonianza dell'apertura personale e relazionale è il linguaggio, che nella sua essenza e genuinità è il più intimo dei dialoghi fra un io e un tu, tanto che non si può parlare propriamente di «persona», finché un altro non risponde alla nostra parola interiore. Soltanto delle «persone» possono creare linguaggio, cioè decidere liberamente di comunicare fra loro.

Ma il linguaggio può essere frainteso e può degenerare in magia, che è il tentativo di controllare le forze della natura con la manipolazione verbale, e soprattutto in propaganda, che è il linguaggio piegato alla utilità sociale, un monologo che cerca una eco, non una risposta.

Se si confonde il linguaggio con la propaganda, questo perde la sua efficacia, e la testimonianza la sua validità. La nostra vita di consacrati non può essere né magia né propaganda, ma uni-



camente testimonianza, ossia linguaggio d'amore.

*Il nostro codice di segnaletica.* Per trasmettere e comunicare informazioni vitali sulla nostra realtà religiosa, abbiamo bisogno di un codice di comportamento che non rimanga un veicolo impersonale, ma che si trasformi da codice in parola vivente, ossia in linguaggio. Infatti un codice, per quanto elaborato, si limita sempre alla terza persona, detta meglio pronome impersonale.

Noi frati cappuccini, sia come individui di questa società, sia come persone incorporate nella realtà del Cristo mistico, necessitiamo di un codice e al tempo stesso di un linguaggio, l'uno e l'altro fatti di parole: ma, tra l'uso di parole come segnali codificati e come linguaggio vivo, c'è un abisso incolmabile. Quando si privilegiano le norme, accade inevitabilmente che la nostra segnaletica si complichì, fino a riuscire indecifrabile, inautentica e perciò non credibile.

Se non prendiamo coscienza di questo fatto, non capiremo mai il senso della libertà evangelica e dell'esperienza francescana cappuccina.

*Vita religiosa e società consumistica.* Le condizioni socio-culturali in cui noi cappuccini bolognesi-romagnoli ci troviamo a vivere e a operare sono quelle di una società prospera e urbanizzata,

tecnologicamente avanzata, benestante e benpensante. In una società del genere, indipendentemente dal tipo di politica, la vita religiosa si trova di fronte a gravi problemi, perché una società opulenta si struttura e si organizza sempre in funzione dei consumi, privilegiando i beni deperibili e ignorando i beni spirituali, che offrono un nutrimento solamente in quanto dono e contemplazione.

In questa società, gli stessi diritti concessi ai religiosi dalla legislazione civile sono un segno della scarsa incidenza che la vita consacrata gode presso il pubblico; avviene un po' come i diritti di autore concessi da potenti case editrici ai poeti, quasi premio di consolazione per il minimo gradimento e rendimento dei loro elaborati lirici.

Il grande pubblico si è abituato (o l'abbiamo abituato) a consumare le nostre prestazioni religiose (a volte aride e mute) come prodotti commestibili surgelati, così come degrada la grande musica a semplice sottofondo per il lavoro, la conversazione e la pubblicità di articoli commerciali.

Ma, grazie a Dio, la santità esiste ancora, e da non pochi è sentita come qualcosa di arduo e di esaltante: e allora o viene affrontata in un rapporto personale con Dio - leale fino in fondo - o viene abbandonata.



idee

## Vocazioni e provocazioni

Tutta la vita è vocazione, e tutti gli «stati di vita» sono vocazioni; ma intendiamo parlare qui della chiamata alla consacrazione cosiddetta «speciale». Preti, frati, suore, diaconi, «ministri», consacrati, monaci, eremiti, missionari... non sono sfortunati personaggi chiusi in un museo. Abbiamo dato e diamo speranza di vita, fiducia, gioia. Non siamo eroi, ma molte volte abbiamo dato tutto.

La nostra vocazione è bella. Anzi bellissima, e non ci fa paura dirlo. Ci offre delle «possibilità di vita» uniche, alle quali non siamo disposti a rinunciare, perché le sentiamo indispensabili a noi e agli altri. Per questo le proponiamo, partendo da ciò che sta all'inizio della chiamata alla consacrazione: un grande amore -il più grande- quello di Dio in Gesù.

Ma la vocazione di consacrazione non è solo risposta all'amore di Dio, è anche risposta autentica ai bisogni della persona e alle attese degli uomini d'oggi.

Le statistiche - ne offriamo una presentazione e una lettura limitata all'ultimo decennio - ci aiutano, pur nell'aridità dei numeri, a scendere concretamente dentro la realtà d'oggi, e già ci aprono alla problematicità della situazione vocazionale.

# Povertà, castità... i segni dell'amore

di JEAN GALOT

**La vita consacrata è risposta d'amore ad una chiamata personale, e nasce dalla viva esperienza di essere amati e scelti da Cristo**

Padre Jean Galot è Gesuita e professore di teologia dogmatica alla Pontificia Università Gregoriana. È uno dei teologi più noti e più autorevoli del mondo. Citiamo qui solo alcune sue pubblicazioni in italiano: **Chi sei tu, o Cristo?**, LEF, Firenze 1977; **Gesù liberatore**, LEF, Firenze 1978; **Gesù contestato**, LEF, Firenze 1979; **Teologia del sacerdozio**, LEF, Firenze 1981; **Maria, la donna nell'opera di salvezza**, Università Gregoriana Editrice, Roma 1984.

### L'amore di Cristo, origine della vita consacrata

Un più grande amore divino è all'origine della vita consacrata. Nell'Antico Testamento, vi erano delle persone consacrate a Dio, ma non esisteva ancora uno stato di vita in cui la persona umana rinunciava a tutto il resto per appartenere a Dio. È Gesù che ha chiamato degli uomini e delle donne a lasciare tutto per seguirlo: è lui che ha voluto una vita interamente consacrata, nell'unione alla sua persona e nella dedizione al suo regno.

Questa chiamata, che ci è descritta nel Vangelo, viene dal più grande amore divino che si è riversato sull'umanità mediante il mistero dell'Incarnazione. Venendo in mezzo agli uomini, il Figlio di Dio ha potuto dire ad alcuni di essi:

«Vieni, seguimi». Per il fatto che egli era il Dio incarnato, poteva invitarli a seguirlo, a rinunciare a tutto per accompagnarli sulle strade della sua esistenza umana e della sua missione. Jahvè chiedeva che lo si seguisse, adempiendo i suoi comandamenti. Gesù conferisce un nuovo valore al verbo «seguire»: lo si segue donandosi totalmente a lui; si può seguirlo nella maniera più visibile e più concreta, perché egli è sia uomo che Dio.

Avendo spinto al massimo l'amore divino quando è venuto a condividere la vita umana, il Figlio di Dio instaura sulla terra uno stato di vita in cui l'amore arriva al culmine. Il più grande amore dell'Incarnazione invita gli uomini ad una risposta di più grande amore.

È importante sottolineare che la vita consacrata non è soltanto una risposta all'amore di Dio, ma più precisamente una risposta all'amore di Cristo. Spesso si parla di vita consacrata a Dio; ma si tratta, secondo lo stesso piano divino, di vita consacrata al Dio che è il Cristo. È Cristo che reclama il dono di tutta la persona.

### L'amore di Cristo, origine di ogni chiamata individuale

Se l'amore di Cristo è all'origine della vita consacrata nella Chiesa, si deve riconoscere un amore speciale da parte sua all'origine di ogni vita consacrata individuale.

Il racconto evangelico dell'invito al ricco, ci pone sotto gli occhi un sorprendente esempio di questo amore. L'uomo, entusiasmato nel constatare la bontà del Signore, gli corre incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli chiede: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?», Gesù gli enumera i comandamenti, ma colui che li aveva osservati desiderava qualcosa d'altro. A questo punto si produce la chiamata: «Allora Gesù, fissatolo, lo amò», dice san Marco (10,21). Con ciò Gesù dimostra che prende l'iniziativa della chiamata, la quale si esprime con uno sguardo d'amore. È l'unico testo evangelico in cui si riferisce che Gesù «amò» qualcuno.

Il vangelo di Giovanni ci riporta che Gesù amava alcune persone: amava Lazzaro, Marta e Maria (11,5), e Giovanni era il discepolo «che Gesù amava» (13,23). Ma qui Gesù «amò»: ossia, in questo momento, è apparso in Gesù un amore particolare. Lo sguardo penetrante che il «Maestro buono» fissava su colui che gli stava davanti con

tanto entusiasmo, era uno sguardo d'amore. Questo sguardo d'amore era talmente evidente, che un testimone oculare, forse Pietro, non ha mai potuto dimenticarlo e ne ha trasmesso il ricordo.

In questo sguardo vi è una rivelazione dell'amore che ispira la chiamata alla vita consacrata. Gesù ha voluto far sentire tutto il suo amore a colui che chiamava a seguirlo. Questo più grande amore evitava d'imporsi con la costrizione; lasciava la libertà a colui che era chiamato, libertà di cui ha usato, poiché non ha accettato la proposta che gli era fatta.

Questo amore non è rivolto a tutti; esso accompagna specificamente la chiamata. Comporta una scelta. È quanto Gesù ha fatto comprendere ai suoi discepoli: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16). Egli lo diceva a dei discepoli che potevano pensare di aver scelto essi stessi Gesù. È vero che avevano fatto una scelta accettando di seguire Cristo, ma la loro scelta si fondava su quella più fondamentale, che veniva da Cristo stesso.

Gesù ha affermato la sua sovranità nella chiamata. «Chiamò a sé quelli che egli volle», dice san Marco (3,13) a proposito della scelta degli apostoli. Nessuno ha diritto alla chiamata. Cristo sceglie; ossia è una scelta d'amore interamente gratuita. In ciò vi è un mistero. Coloro che s'impegnano nella vita consacrata sanno che non è in virtù dei loro meriti, ma perché sono stati amati da Cristo in modo particolare: questa convinzione conferisce una forza superiore alla loro decisione di perseverare nella loro vocazione.

### La risposta

L'audacia di Gesù è consistita nel reclamare una risposta che implica un dono totale e definitivo.

Essendo Dio, egli può esigere il dono incondizionato, assoluto, della persona umana. Manifesta la sua intenzione di impossessarsi di tutta l'esistenza e di tutte le forze dell'individuo. Quando egli chiama qualcuno a seguirlo, lo toglie dal suo ambiente di vita e dalla sua famiglia, come pure dal suo mestiere, per impegnarlo in una vita nuova di partecipazione alla sua opera.

A più riprese Gesù formula le esigenze di questo dono totale: si tratta di lasciare «case, fratelli, sorelle, padre, madre, figli o campi» (Mt 19,29). L'accento è posto su due rinunce essenziali:



«La testimonianza evangelica della vita religiosa manifesta chiaramente, agli occhi degli uomini, il primato dell'amore di Dio con una forza tale di cui bisogna rendere grazie allo Spirito Santo. Con tutta semplicità noi vorremmo dirvi quale speranza suscita in noi, come in tutti i pastori e i fedeli della Chiesa, la generosità spirituale di coloro, uomini e donne, che hanno consacrato la propria vita al Signore nello spirito e nella pratica dei consigli evangelici» (Paolo VI).

la rinuncia alla famiglia e la rinuncia ai beni terrestri.

La rinuncia alla famiglia mostra che Gesù vuole essere il grande amore, preferito a tutti gli affetti che invadono il cuore degli uomini. Questa rinuncia implica la vita di celibato. Nel testo di san Matteo - già citato - il celibato è semplicemente indicato con la rinuncia ai figli. Il vangelo di Luca ci riporta in maniera più completa la dichiarazione di Gesù: l'esigenza di lasciare moglie e figli (18,29; 14,26). In proposito conviene precisare il senso dell'espressione: «lasciare moglie e figli». Non si tratta, per le persone sposate, di abbandonare il loro congiunto o i loro figli: Gesù - che ha proclamato l'indissolubilità del matrimonio - non avrebbe potuto invitare nessuno a rompere i legami matrimoniali; non avrebbe nemmeno potuto raccomandare a dei genitori di lasciare i loro figli. L'espressione significa: rinunciare ad avere moglie e figli, ossia impegnarsi nel celibato.

La chiamata ad una vita di celibato testimonia una notevole audacia da parte di Gesù. Il celibato volontario non era affatto considerato un ideale nella mentalità giudaica: è una novità cristiana. Gesù per primo vi si è impegnato, ed ha trascinato in questa via i suoi discepoli. Ha fatto l'elogio di questo stato di vita dopo aver mostrato l'importanza e le esigenze del matrimonio. Ai discepoli che gli avevano detto: «Non conviene sposarsi», egli rispose: «Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti loro stessi eunuchi a causa del regno dei cieli. Chi può capire, capisca» (Mt

19,11-12). Gesù riconosce che il celibato volontario è un sacrificio, ma un sacrificio pienamente giustificato, che permette di consacrare tutte le forze al regno di Dio.

La rinuncia al possesso dei beni terrestri è altrettanto radicale. Non solo Gesù chiede di lasciare la casa, i campi; ma al ricco chiede di vendere tutti i suoi beni, e a un altro che si dice disposto a seguirlo, risponde: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9,58). Egli stesso ha dato l'esempio più decisivo della povertà con il mistero dell'Incarnazione: «Da ricco che era, si è fatto povero per voi - dice Paolo - perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9). L'amore estremo che egli manifesta nella povertà della sua vita umana, invita ad un amore che scelga la povertà.

Mediante l'impegno nel celibato e nella povertà, Cristo chiama ad uno stato di vita che rinuncia alle passioni che così spesso rendono schiavo l'uomo: la passione sessuale e la passione del denaro.

Questa rinuncia assume il suo senso in un più grande amore: amore per il Cristo, al quale coloro che sono chiamati vogliono unirsi con tutto il loro cuore, e amore per tutti gli uomini, a servizio dei quali vogliono porsi coloro che vivono per Cristo. Infatti, vivere per Cristo significa condividere le sue intenzioni e la sua missione, significa dedicarsi senza riserve alla promozione del bene spirituale dell'umanità.

Coloro che rispondono devono sforzarsi di scoprire l'amore di colui che li chiama, e vivere di fronte a questo amore, per potersi donare anch'essi totalmente nel loro amore.

# Vocazione: persona realizzata

di fr. GIOVANNI SALONIA

**La povertà, la castità e l'ubbidienza non sono delle rinunzie ad essere persone, ma delle possibilità per un amore che realizza senza narcisismi**

Conosciamo già fr. Giovanni Salonia perché ha collaborato al numero di MC «Vivo quindi comunico» (n. 5/85). È un Cappuccino e vive a Ragusa. Svolge attività di training sulla comunicazione. Con H. Franta è autore di **Comunicazione interpersonale**, PAS, Roma 1981.

**Realizzarsi in convento? È possibile, lo ha detto anche Freud**

Ogni uomo vive per realizzarsi. È un bisogno a cui nessuno può rinunciare, perché è il bisogno umano per autonomia. Tutti gli altri, infatti, sono modalità particolari di esprimerlo e di attuarlo. Anche le scelte più distruttive si rivelano, in ultima analisi, come tentativi di autorealizzarsi.

Una delle angosce più radicali della condizione umana è costituita dal fatto che l'uomo, nella ricerca della propria autorealizzazione, può ingannarsi e smarrirsi. Se da una parte infatti il bisogno è chiaro ed evidente, dall'altra le modalità concrete di attuazione devono essere inventate. Per questo le domande che assillano, nel profondo, ogni cuore sono proprio le seguenti: cosa debbo fare per realizzarmi? Questa scelta concreta mi realizzerà? Su quali criteri devo basarmi per scegliere in modo positivo?

Non è facile rispondere a queste domande, tuttavia nessuno può esimersi dal rispondere. Anzi, possiamo dire che, per certi aspetti, siamo costretti per tutta la vita ad un continuo interrogarci e rispondere sulla nostra realizzazione. Non sempre purtroppo siamo consapevoli della nostra ricerca e delle risposte che ci diamo. Quando perdiamo il contatto con noi stessi, ci alieniamo e ci smarriamo. Infatti, facciamo nostri, in modo inconsapevole e acritico, i modelli di pseudorealizzazione che la società ci trasmette con tecniche raffinate di condizionamento.

Se ci capita di incontrare persone che si sentono pienamente realizzate pur vi-

vedo uno stile di vita differente o anche opposto a quelli reclamizzati, entriamo in crisi e ci chiediamo: chi si inganna, loro o noi? Come ci si può realizzare senza seguire i modelli che ci sono stati trasmessi come sicuri e garantiti? Un esempio ricorrente di queste perplessità è rappresentato dalle domande che spesso vengono rivolte a noi frati: ti senti realizzato? Un frate o una suora, magari di clausura, fino a che punto si possono realizzare? La vita religiosa infatti viene vista come negazione di alcuni valori che abitualmente vengono presentati come unica possibilità di realizzazione per la persona.



È quindi importante chiederci quali sono, e se ci sono, i criteri che ci permettono di valutare in modo positivo una scelta di vita. È chiaro che non possiamo sempre ritenere valida la valutazione della persona che vive quella determinata scelta, perché l'uomo può ingannarsi anche sulla propria autopercezione (basti pensare a episodi o periodi di fanatismo o di esaltazione). È quindi necessario aggiungere all'autopercezione del soggetto altri indizi di convalida. Per esempio, la conferma della storia. Nel caso specifico della vita religiosa, se guardiamo alla storia della Chiesa, ci accorgiamo che è veramente ingente il numero di religiosi che si sono sentiti realizzati e che sono stati percepiti in questo modo anche dagli altri. Basti pensare alla numerosa schiera di religiosi santi, molti dei quali sono stati ritenuti maturi e realizzati anche da persone non credenti.

Freud ebbe a dire una volta che san Francesco d'Assisi è stato una delle persone più mature della storia, perché capace di «lieben und arbeiten», di amare e produrre. Se pensiamo poi alle opere di carità corporale e spirituale che i religiosi da sempre svolgono a favore dell'umanità, abbiamo un altro criterio, e cioè l'efficacia e l'utilità per gli altri, che permette di concludere che la vita religiosa è un modello di vita che offre garanzie di realizzazione sicure, perché sperimentate da molte persone e in molti contesti sociali.

**Realizzarsi o rinunciare? Ma non è questo il problema**

Rimane la domanda: come è possibile realizzarsi in una vita, come quella religiosa, che richiede la rinuncia a valori umani così significativi, come l'amore coniugale, la paternità, l'autodeterminazione, il possesso delle cose, il potere?

A questo punto diventa interessante analizzare le dinamiche umane attivate nella realizzazione del religioso.

Partiamo dalla constatazione che le rinunzie richieste dalla vita religiosa riguardano determinate esperienze, ma non i bisogni a cui esse rispondono. Esiste infatti una differenza notevole tra l'intenzionalità e il comportamento ad essa legato. I bisogni, ad esempio, che spingono le persone a sposarsi, a possedere, ad avere dei figli, ad essere autonomi, possono trovare una loro realizzazione simbolica, ma concreta anche in altri comportamenti. L'uomo

infatti ha la capacità di simbolizzare la risposta al bisogno, per cui non è legato ad un comportamento specifico, ma dispone di una molteplicità di scelte. La povertà, la castità e l'ubbidienza, quindi, non vengono viste, nella vita religiosa, come rinunzie, ma come modalità alternative di rispondere ai bisogni che spingono l'uomo a sposarsi, ad avere figli, a possedere, ad essere autonomo.

Non possedere niente di proprio sembra a prima vista un'esperienza di frustrazione e di limite. Da un'analisi più approfondita, però, emerge con chiarezza che l'esperienza del possedere dà solo l'illusione di potere e di sicurezza. Le cose, infatti, sono esterne a noi, e sono sottoposte alle leggi della quantificazione e della precarietà. Per vivere con pienezza la propria condizione umana, ogni persona deve rinunciare, in qualche modo, a porre la fiducia nelle cose o nella stima degli altri per riscoprire il proprio potere personale che proviene invece dall'accettazione incondizionata di se stessi, con i propri limiti e le proprie potenzialità. Ecco perché esistono persone povere di cose ma ricche di dignità, di potere e di calore umano. Il distacco dalle cose e dall'altrui valutazione diventa così espressione di maturità e risposta al significato più profondo, nascosto nel bisogno di possedere. Francesco d'Assisi comprese, in modo molto chiaro e sin dall'inizio della sua conversione, che la nudità-povertà è la grande forza dell'uomo. Scrive tra l'altro nelle Ammonizioni che l'uomo spirituale sa che vale solo per quello che è di fronte a Dio. Il che non significa disprezzare le altre qualità, ma evidenziare il Valore di fronte al quale tutti gli altri sono soltanto pallide immagini. Riappropriarsi della realtà di figli amati e perdonati dal Padre, dà più pienezza di ogni altro possesso.

L'esperienza dell'amore coniugale è decisamente fondamentale per la condizione umana, ma non è indispensabile. Il bisogno di amare e di essere amati può infatti conoscere molte modalità di realizzazione. D'altra parte anche l'amore coniugale realizza i «partners» solo se diventa cammino di superamento e di integrazione dell'amore narcisistico. Apprendere ad amare è per tutti un compito, e non esistono scorciatoie in nessuna scelta di vita. Il rapporto di coppia attinge profondità e pienezza quando, dopo la fase dell'innamoramento, i «partners» affrontano e supe-



«...L'iniziativa fu vista bene inizialmente anche dalla Curia Romana: prevedeva di inviare 2.000 Francescani Osservanti contro i Turchi, (Annales Minorum XXX 1654, p. 288). Anni prima, in Spagna, qualcuno, sempre per far fronte all'eccessivo numero di religiosi, propose di raccogliere 30.000 frati giovani e di mandarli a combattere contro i nemici del cristianesimo» (Archivio Iberico-Americano 8; 1917, p. 77). Ogni epoca ha il suo problema vocazionale!

rano il momento della delusione e pervengono alla comunione ricreata dalla riconciliazione. Realizzarsi nell'amore significa per tutti rinunciare a servirsi degli altri, accettare la propria ed altrui solitudine, le proprie ed altrui ferite. Per quanto riguarda il religioso, questo cammino viene vissuto all'interno dell'amore per Cristo e per il suo regno, e all'interno della disponibilità per gli altri, in particolare per i non amati.

Un discorso simile può essere fatto per la paternità, che non è un'esperienza che derivi dall'aver generato fisicamente figli, ma un lavoro interiore che porta la persona, da un atteggiamento centrato su di sé e tendente alle pretese e alle deleghe, alla capacità matura di assumere la responsabilità di sé e di prendersi-cura-dell'altro con positività e calore.

Viene spesso visto come un ostacolo alla realizzazione della persona il dover ubbidire agli altri. «Se non faccio quello che voglio, come posso realizzarmi?» si chiede colui che svaluta l'ubbidienza. Anche qui registriamo una confusione tra bisogno e comportamento.

L'autonomia, bisogno ineliminabile, nasce dal superamento della dipendenza e della ribellione, e si esprime nella consapevolezza che ci si realizza solo quando ci si consegna ad un progetto che ci trascende, o a qualcuno che amiamo. Si tratta di ubbidire all'esigenza profonda del nostro cuore che

necessita di vivere-per-l'altro, perché vivendo-per-se-stessi non esprime tutte le proprie potenzialità. Dice Gesù: «Se il chicco di grano caduto a terra non muore, marisce». Non c'è alternativa: o si muore per amore e si porta frutto, o si marisce.

Il Religioso sa che, consegnandosi al Progetto del Padre che si manifesta attraverso le mediazioni storiche, non limita se stesso e la propria crescita, perché i progetti del Padre sono sempre a favore dell'uomo: Dio ci ama più di quanto noi stessi sappiamo amare.

Da quanto detto, emerge la constatazione che realizzarsi è possibile nella vita religiosa, sia perché ogni realizzazione è legata a un cammino interiore più che a situazioni esterne, sia perché la vita religiosa - in un certo qual senso - istituzionalizza scelte che non sono contro la natura, ma anzi esprimono modalità ineliminabili di ogni realizzazione. In questo senso, possiamo dire che la vita religiosa diventa anche scuola di realizzazione, perché indica gli itinerari più veritieri di ogni realizzazione della persona, al di là delle apparenze e delle facili illusioni.

Anche nella vita religiosa rimane vero che si realizza solo colui che la sceglie e la vive fino alla fine e fino in fondo, nella certezza che il Signore mantiene le sue promesse: «Io sono venuto perché abbiate la vita e l'abbiate in abbondanza» (Gv. 10,10).

# Profeti per il mondo e non fuori dal mondo

di MATIAS AUGÉ

**Mediazione profetica nel pluralismo culturale, stimolo a trasformare il cuore per renderlo giusto, testimonianza della presenza del divino nel mondo: ecco il prezioso ruolo sociale dei consacrati**

---

Padre Matias Augé è una sacerdote Claretiano spagnolo; è professore di liturgia all'Anselmiano e di storia del monachesimo all'Istituto di vita religiosa «Claretianum» presso l'Università Lateranense. Collabora a numerose riviste di liturgia e di vita religiosa; ricordiamo due sue recenti pubblicazioni in italiano: **Lineamenti di storia dell'antico monachesimo**, Ed. Claretianum, Roma 1981 e **Ritorno alle origini - Lineamenti di spiritualità dell'antico monachesimo**, Ed. Rogate, Roma 1983.

---

Non è facile tracciare il complesso quadro delle «esigenze profonde della società d'oggi». Non ho questa presunzione. Vorrei semplicemente dare uno sguardo ad alcune grandi problematiche della società odierna, senza pretendere però di essere né completo né sistematico. Vorrei inoltre indicare quale ruolo i consacrati possono e devono svolgere in questo tipo di società.

## Pluralismo culturale

C'è oggi una maggiore attenzione e rispetto verso il bagaglio culturale dei diversi popoli. Il pluralismo culturale è un bene che viene custodito e protetto anche con le leggi internazionali. Si afferma dappertutto la legittima autonomia della cultura. Il Concilio Vaticano II, attento a questa nuova sensibilità, afferma che la Chiesa, «fedele alla propria tradizione e nello stesso tempo cosciente della sua missione universale, può entrare in comunione con le diverse forme di cultura; tale comunione - aggiunge - arricchisce tanto la Chiesa stessa quanto le varie culture» (GS 58).

La volontà della Chiesa di dialogare con le diverse culture, non deve intaccare la sostanza del Vangelo, ma non può neppure tradire l'uomo e la sua storia. Il mistero di Cristo è certamente lo stesso per tutti; tuttavia esso deve es-

sere presentato in modo tale che ognuno possa assimilarlo e celebrarlo nella propria vita e nella propria cultura.

Nella storia della Chiesa, gli uomini e le donne consacrate hanno avuto un ruolo di grande rilievo nel dialogo con le culture. Certo non mancano le ombre; ma è giusto affermare che il Monachesimo, gli Ordini Mendicanti e poi gli Istituti Missionari, hanno saputo servire la causa del Vangelo senza tradire la causa della cultura. Non di rado essi sono stati addirittura dei veri e propri pionieri della cultura umana. È stato osservato dagli storici che una legge misteriosa associa lungo i secoli l'entrata della Chiesa nel dialogo con le varie culture alla comparsa di nuove forme di vita consacrata.

Oggi più che mai occorre mostrarsi attenti e pronti al dialogo culturale. Non basta avere coscienza d'una propria identità e custodire con cura la propria fede e i propri valori. È necessario che siamo anche consapevoli dei valori che germogliano attorno a noi, nella società.

La cultura deve mirare alla perfezione integrale dell'uomo, al bene della comunità e dell'intera società umana. Perciò è necessario tra l'altro coltivare lo spirito, in modo che non si spenga il senso religioso, morale e sociale. In questo contesto, i consacrati sono chia-



mati a svolgere un ruolo di mediazione profetica.

## Anelito di giustizia

La nostra epoca sente una profonda esigenza di giustizia, anche se non sempre riesce ad esprimere questo anelito in un modo coerente e nel rispetto delle molteplici dimensioni che essa comporta. La coscienza contemporanea e il nuovo clima culturale in cui essa è venuta maturando costringono, per così dire, anche la Chiesa a prestare maggior attenzione al tessuto di ingiustizie e alla pluralità di forme in cui la giustizia viene offesa a tutti i livelli, e in particolare alle matrici strutturali da cui essa deriva.

Oggi sono state felicemente superate, almeno sul piano teorico, le tattiche funeste che tendevano a sostituire gli impegni di giustizia con la beneficenza e l'elemosina, identificate talvolta con la carità. Ora giustizia e carità vengono presentate come norme universali dell'agire sociale, che si appoggiano l'una sull'altra.

In altri tempi, non molto lontani, la Chiesa, le sue istituzioni e gli stessi Istituti Religiosi hanno prestato maggior attenzione all'azione caritatevole che alla giustizia. Scopriamo però sempre di più che la carità, se vuole produrre il frutto concreto verso cui tende, deve andare fino alla radice dei mali di cui gli uomini sono vittime e prendere di mira le cause stesse che provocano le loro sofferenze. Altrimenti non fa che lenire delle piaghe che si riaprono continuamente. Bisogna lavorare realisticamente in favore di una giustizia vera e duratura per tutti.

Numerosi consacrati, spinti dallo Spirito, si sono già impegnati nelle posizioni più avanzate della battaglia in favore della giustizia. Una schiera numerosa di religiosi e religiose, soprattutto nel Terzo Mondo, ha scelto in questi ultimi anni un posto in prima linea nelle lotte dei poveri e degli oppressi. Si tratta di scelte talvolta difficili, che possono suscitare incomprensioni anche a livello ecclesiale, ma che testimoniano indiscutibilmente la grande sensibilità profetica delle comunità dei consacrati verso i problemi emergenti nell'attuale momento storico.

Gli stessi contemplativi, affinché la loro clausura sia segno di solitudine e non d'isolamento, dovranno scoprire nuovi legami con gli altri consacrati, con i laici e con tutti coloro che hanno fame e sete della giustizia di Dio. Esperienze in questo senso non mancano, soprattutto nelle Chiese più giovani.

La denuncia cristiana delle ingiustizie, se non deve dimenticare il condizionamento anche pesante delle strutture sull'operato del singolo, non può certo vanificare il monito evangelico che è dal cuore dell'uomo che escono le ingiustizie. Il consacrato dovrebbe avere una particolare attitudine per avvicinarsi al cuore degli uomini e trasformarlo profondamente, per renderlo strumento e principio di giustizia.

#### Trascendenza dell'esistenza

Nonostante la più volte conclamata perdita del senso del sacro, ad opera dell'avanzare del processo di secolarizzazione, esiste oggi una fine sensibilità per i valori spirituali e trascendentali dell'esistenza umana. Anche se il «trascendente» che suscita l'interesse dell'uomo moderno non è più ciò che sta al di sopra della creatura, né la natura in quanto portatrice delle orme di Dio, né il mistero delle proprie origini o l'avvenire come promessa d'un futuro eterno. L'uomo ha oggi una visione più incarnata e più soggettiva dei valori religiosi. È dal suo impegno nel quotidiano che egli trae ispirazione. È qui che l'uomo scopre il trascendente. Trascendente quindi come ricerca delle dimensioni più profonde del vivere quotidiano: amore, solidarietà, impegno di giustizia, partecipazione, poesia... Si cerca di restituire o di recuperare l'uomo ad una nuova «qualità di vita», ad una dimensione più profonda e non meramente materiale dell'esistenza. Come credenti, non possiamo sottovalutare i

frammenti di vera trascendenza che emergono da questa mentalità.

Molti teologi cattolici si sono mostrati sensibili a questa cultura della trascendenza: la trascendenza cristiana è positiva solo quando non ha paura di affermare senza riserve i valori mondani. Avendo Gesù come punto di riferimento, il significato della trascendenza si fa primariamente temporale: Dio innanzi a noi... Dovunque l'intera umanità sia condotta dal suo sviluppo, nel suo ascendere e declinare, Egli è là, come realtà prima e ultima.

La consacrazione speciale del religioso a Dio non può essere attuata senza una certa rottura con un modo ordinario di vivere. Oggi però il religioso non può più impostare la sua vita in termini di «fuga dal mondo» e meno ancora di «disprezzo del mondo». I consacrati, come del resto gli altri cristiani, vivono

nel secolare, non di fronte ad esso. Le rotture che gli sono richieste si verificano dunque all'interno di una presenza nel mondo. Come dice un grande teologo della vita consacrata, padre Tillard, il problema si pone, pertanto, più in termini di solidarietà e di «fuga in avanti» con il mondo, che in termini di «fuga dal mondo». In questo contesto, possiamo dire che i consacrati hanno nella Chiesa e nel mondo un ruolo di «mediazione escatologica». Essi sono chiamati a manifestare a tutti i credenti che i beni celesti sono già presenti in questo mondo, e che è possibile fare di questi beni il centro dell'esistenza umana.

Nell'attuale crisi di modelli, caratteristica della società moderna, i consacrati possono essere punto sicuro di riferimento, purché sappiano vivere la sequela di Gesù con apertura storica.

---

## Frà Marconiano e la sua radice quadrata

di ROSARIO ESPOSITO

**L'informazione tecnologica ed elettronica ha sovvertito tutti gli schemi del passato. Il terzo millennio, che dista ormai solo 14 anni, esige un cambiamento di mentalità e di metodo. Il francescanesimo ha le carte in regola per affrontare la sfida del futuro**

---

Don Rosario Esposito è un Paolino, e insegna sociologia della comunicazione sociale al «Marianum» di Roma e alla Facoltà Teologica di Napoli. Segnaliamo tre sue recenti pubblicazioni: **La massificazione non esiste**, Ed. Paoline, Roma 1978; **La riconciliazione tra la Chiesa e la massoneria**, Ed. Longo, Ravenna 1978; **La massoneria e l'Italia**, 5a edizione, Ed. Paoline, Roma 1980.

---

#### Sull'onda d'un telegiornale

Per fare un'ipotesi plausibile del modo col quale occorre situarsi di fronte all'uomo del futuro, la scelta più suggestiva è quella dei mass-media. Essi hanno plasmato l'uomo e il mondo del nostro tempo, e lo condizionano non solo pesantemente, ma anche deliziosamente, innescando una serie di processi sociologici e di «aggiustamenti» antropologici che dobbiamo conoscere adeguatamente. In caso contrario, facciamo come quel tale che parlava in una

cornetta telefonica senz'aver fatto il numero dell'interlocutore: parlava in folle.

Anche la vita religiosa deve seguire questa strada, perché essa non potrà vivere in una campana di vetro, isolata dal mondo circostante; deve immergersi con entusiasmo in questo mondo, conoscerne le caratteristiche, parlare così a gente che è stata in grado di rispondere: «Pronto!» e che quindi ha un minimo di disponibilità al dialogo, che è dialogo umano, ma, nelle mani dei reli-

giosi, di colpo si trasforma sempre automaticamente in dialogo pastorale, salvifico.

La trasmissione del telegiornale ci offre gli spunti più immediati e semplici per delineare l'identikit del mondo in cui viviamo. Ce ne serviremo in primo luogo per parlare dell'uomo, in secondo luogo per parlare della società. Nel giro di trenta minuti, il telegiornale c'introduce nel cuore degli avvenimenti che rallegrano, esaltano, spaventano, deprimono o irritano lo spettatore. I primi tre-quattro minuti generalmente riguardano l'avvenimento più sensazionale del giorno, che può essersi verificato sia tra noi che in un angolo qualsiasi del mondo. Successivamente, sempre nello stesso tratto di tempo - a meno che non ci siano eventi particolarmente gravi, che possono occupare anche 15-20 minuti - noi siamo immersi nei fatti, nelle dispute, negli scandali e nei fatti esaltanti di tutti i continenti. In molti casi, questi avvenimenti vengono presentati nel momento stesso in cui si verificano: in questi casi abbiamo la cronaca *in diretta*, negli altri è *in differita*.

Questo «massaggio» del cervello e dell'emotività si verifica una o più volte al giorno, per anni. Per i ragazzi nati quando la televisione è diventata un oggetto comune, non solo tutta la vita è stata plasmata da questo messaggio-massaggio, ma il consumo delle informazioni è iniziato nove mesi prima del-

la loro nascita, attraverso le sensazioni della madre. Questo significa che parlare con i giovani senza tenere in grandissima considerazione l'intervento di questi «media» significherebbe parlare al vento. Quest'uomo televisivo, che possiamo anche chiamare *marconiano*, in quanto Marconi applicò l'energia elettrica all'informazione, ha delle caratteristiche che lo differenziano abbastanza seriamente dall'adulto, che è *gutenberghiano*, cioè s'ispira prevalentemente all'informazione stampata.

La prima caratteristica è *l'ubiquità*. L'uomo marconiano, massaggiato come siamo venuti dicendo, non è più l'abitante di questo o quel paese, città, regione o nazione. È un uomo che - come dice il termine citato - è di «dappertutto», un cittadino del mondo. Non ci sono più muraglie cinesi, né muri della vergogna (Berlino) o cortine di ferro o di bambù che tengano: la gioventù ragiona su parametri universali. Anche i bambini assai piccoli sono già in grado di percepire riflessioni di carattere internazionale. L'ubiquità cancella dalla psicologia dei giovani la struttura dello spazio.

La seconda è *l'istantaneità*, che cancella - o indebolisce - la struttura del tempo: quando gli avvenimenti sono trasmessi in diretta, i pubblici non si limitano a fruirli, cioè a vederli a goderseli, ma li creano assieme a coloro che se ne occupano sul teleschermo. L'esempio più semplice è quello delle par-

tite di calcio: ogni spettatore *insegna* ai giocatori come si tratta la palla allo stop, o nel cross, o nel tiro in porta.

La terza è *l'omnicontemporaneità*, che cancella la *successione* storica: tutta la storia - come diceva Croce - diventa storia contemporanea. Films e sceneggiati dell'antichità, del Medioevo o dei tempi moderni, introducono i giovani nel centro dei fatti narrati, che diventano appunto contemporanei. Il constatare che, in antico come oggi, i cattivi vincono sempre, i governanti sono spesso disonesti, i buoni sono oppressi, suscita delusione e scandalo.

E infine *la compresenza psichica*, che cancella la *stratificazione psichica*, teorizzata soprattutto da Freud e dai suoi discepoli. L'inconscio, il subconscio e l'onirico, confluiscono, attraverso il fenomeno dell'identificazione dello spettatore coi protagonisti dei «media», e quello della proiezione psicologica, a livello del *conscio*. Ecco perché, soprattutto in conseguenza dei due ultimi fenomeni, il giovane d'oggi è tanto fragile e psicastenico: egli deve portare sulle deboli spalle il peso di tutte le malfatte del passato e del presente.

### Tutto disastroso dunque?

Osserviamo ora gli effetti sociologici. Abbiamo accennato ad alcune conseguenze del messaggio-massaggio del cervello, del cuore, della fantasia, che oggi sono rese estremamente vivaci e penetranti. Se ci fermassimo a indicarne gli aspetti deteriori, per noi non ci sarebbe speranza.

Ma l'informazione globale non solo non è un male, è una grazia incomparabile. Il marconiano è un'anima universale, ha facilità di compenetrazione dei problemi altrui; non è un angelo; ma, più del gutenberghiano, è in grado di impostare un futuro nella fiducia e nella speranza. I processi sociali che ognuno può toccare con mano e tenere sotto controllo, sono parecchi; qui ci limitiamo a quattro.

*Socializzazione*: lo si è già accennato. Il mondo s'è trasformato in un «villaggio elettronico», è tornata la «tribalizzazione». Ci conosciamo tutti, come nei villaggi africani; ci chiamiamo per nome coi cittadini di Beirut, Santiago, Soweto, Calcutta. Ecco perché le calamità diventano subito un fatto familiare e universale. Lo abbiamo visto in occasione dei terremoti o di altre calamità. I soccorsi sono piovuti da ogni dove. Chi oserà ancora lanciare una pietra contro i mass-media e contro i mar-



coniani che ne portano le «felici» conseguenze?

**Planetizzazione corresponsabile:** è una conseguenza del processo antecedente. I problemi non sono più «privati», anche quando lo sembrano: hanno sempre una dimensione universale, hanno effetti su tutto il pianeta Terra. Secondo una felice immagine di McLuhan, da quando si sono lanciati nello spazio satelliti e navette-astronavi, tutti hanno capito di abitare nell'astronave-Terra. E tutti vogliono essere autisti di questa Astronave.

**Destrutturazione o disistituzionalizzazione:** le strutture del passato hanno fatto fallimento: lo dimostrano tutte le ricostruzioni storiche, di cui già abbiamo parlato. Bisogna creare tutto da capo. Basta dire a dei ragazzi: «Ai miei tempi si faceva così» che essi concludono di colpo: «Allora oggi bisogna fare il contrario!» Non sarà sempre del tutto giusto, ma è così; e occorre fare i conti con questo processo in atto.

**Connotazione tecnologico-materiale:** nel romanzo *Furore* di Steinbeck, Casey dice al giovane Leone: «È curioso come voi giovani sapete smontare le macchine. Io potrei stare a guardarvi un mese di seguito, non imparerei mai. Anche questo - risponde Leone - è un segno dei tempi nuovi. Ormai si nasce così». I marconiani sono messi in condizione, con lo zoom e l'ingrandimento, di seguire l'inizio e la crescita d'un fiore, lo smontaggio e il montaggio anche delle macchine più sofisticate: è difficile dargliela a bere. Vogliono toccar con mano ogni cosa, così nelle questioni tecnologiche, come in quelle socioculturali, anche religiose.

### La vita religiosa: cosa c'entra?

Anche i giovani che entrano nei seminari religiosi sono fatti così; anzi, oltre ai numerosi pregi, hanno anche numerosi difetti, tra i quali il più emergente - oltre alla psicostenia - è l'insostenibilità, la fretta, l'incapacità di resistenza alla fatica, ai distacchi, alle privazioni. È ridicolo attribuire certi tipi di reazioni alla «mancanza di spirito religioso»: bisogna invece tener conto del fatto che, mentre i gutenberghiani per estrarre una radice quadrata impiegano tempo e meningi, questi signori impiegano solo un computer tascabile e un paio di pulsazioni su bottoncini: in tre secondi hanno sott'occhio il risultato.

L'accoglimento delle vocazioni, la formazione, l'accompagnamento nei



Padre Mariano, il famoso frate impegnato negli anni '60 in televisione

labirinti degli anni di studio e dell'ascesa religiosa e sacerdotale: tutto deve fare i conti con questa struttura psichica e socioculturale. Pretendere ch'essi rinuncino all'informazione, alle partite di calcio o di basket, o a certi tipi di trasmissioni radiotelevisive, da un lato è buffo, dall'altro confina con la violenza e la scempiaggine. Bisogna invece accompagnare gli allievi nella fruizione, e soprattutto nella critica, dei programmi che fanno cartello. Chi pretendesse di spegnere il televisore, o mettere la mano dinanzi al proiettore, commetterebbe una sciocchezza che arretrerebbe il discorso inter-umano di cinquant'anni.

Un'enorme attenzione merita la questione della corresponsabilità. Il futuro è di tutti. Volendo distinguere, occorrerà dire che è assai più dei giovani - che in esso vivranno - che non degli adulti. Bisogna allora incoraggiare molto la discussione - anzi lo studio - delle questioni che i messaggi-massaggi mettono in onda: quelle religiose, politiche, sociologiche, morali, culturali, e chi più ne ha più ne metta.

Gli educatori, a questo punto, diranno: ma com'è possibile essere in grado di dominare una materia così vasta e complessa? Se partiamo dai principi (gutenberghiani) dell'infalIBILISMO, in base al quale professore o maestro di noviziato devono saper tutto, è finita. Ma la gioventù d'oggi non si sogna nemmeno di pretendere queste cose, perché i marconiani sanno benissimo quant'è vasto il ventaglio dei tempi.

Questo però non esime dall'impegno di tenersi al corrente. Basterebbe dare uno sguardo attento alle pagine di critica degli spettacoli, che attualmente nei quotidiani e nei settimanali sono di una ricchezza incredibile. Non sarebbe poi fuori luogo impostare una biblioteca cinematografica, teatrale, mass-

mediologica, e abbonarsi a qualche rivista del settore.

### Il Francescanesimo

I messaggi che maggiormente si rivelano adatti a entrare nel vivo di questi problemi - oltre la Bibbia, ch'è di una ricchezza infinita - sono tre: quello di Francesco d'Assisi, di don Alberione e di Teilhard de Chardin. Don Alberione non solo accettò la sfida dei media, ma li assunse come vettori di catechesi e di grazia, predicando l'equipollenza tra la parola parlata, in ordine all'evangelizzazione, e quella strumentale. Teilhard accolse come materia della teologia tutti i dettami delle scienze, predicando la santità della materia e la «Messa sul mondo».

Ma il riferimento al Poverello in quest'ambito è ricchissimo. Prima di tutto, basta dare uno sguardo al Canto di Frate Sole, per ricavare l'impegno di convocazione di tutte le fonti dell'energia e di tutte le realtà, nella lode di Dio e nell'edificazione dell'uomo. Ma anche lo studio dei fatti della sua vita offre spunti di incredibile eloquenza. Egli non temette nessuna realtà del mondo: andò incontro al lebbroso, e non si contentò di salutarlo a distanza, ma lo abbracciò e lo baciò. Anche col lupo di Gubbio non si limitò alla teoria, ma andò alla pratica, inducendolo a scambiare la stretta di mano. Il mondo d'oggi non ha forse piaghe purulente e violenze terribili da affrontare?

Quanto poi alla corresponsabilità il santo di Assisi non solo se la prese per intero, ma con la sua spalla impedì che la Basilica del Laterano - cioè la Chiesa universale - cadesse sotto il peso della decadenza e della corruzione. Al canonico che lo maltrattava duramente accusandolo di volere presumere riforme, egli baciò la pantofola d'oro, lui che andava scalzo: ma non smise di dir pane al pane e vino al vino, postulando appunto, coi fatti e con le parole, il cambio di registro nella Chiesa e il ritorno alla vita apostolica dimenticata.

Ai suoi tempi, la Chiesa faceva Crociate, e cioè usava le armi per andare a redimere la Terra Santa. Egli non fu d'accordo. Andò in Terra Santa e in Egitto, ma inerme «senza bisaccia e senza sandali», armato solo dell'amore e della parola, e il Sultano d'Egitto - Miramolino - lo accolse fraternamente: se si fossero presentati i Cavalieri del S. Sepolcro come si sarebbe comportato? Però la Terra Santa fu conquistata - ed è ancora mantenuta - dai suoi figli.



# Vocazioni S.p.A.: listino dei cali e degli aumenti

di p. CIRO QUARANTA

**L'ansia delle cifre è importante quando non vengono trascurati altri aspetti che stanno al di là**

---

Padre Ciro Quaranta è sacerdote Rogazionista, un istituto sorto con lo scopo specifico di operare e pregare per le vocazioni. Attualmente è «Ufficiale» della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica. È stato segretario dell'Ufficio Nazionale Vocazioni della CISM. Collabora a diverse riviste vocazionali. Nonostante l'intenso lavoro, ha accettato volentieri di presentarci alcuni dati del problema vocazionale, offrendocene una lettura chiarificatrice.

---

Ogni volta che si parla di vocazioni sacerdotali e religiose, l'attenzione si rivolge istintivamente alle cifre. La domanda: «Come vanno le vocazioni?» attende una risposta sulla base dei numeri. È ciò che ci proponiamo con questo scritto.

Questa ansia delle cifre, che nasce da un vero amore alla Chiesa, è pienamente giustificata, quando però non vengono trascurati altri aspetti importanti che stanno al di là delle cifre. Le vocazioni, si sa, per loro natura si richiamano al mistero di Dio e al mistero dell'uomo, e, come realtà spirituali, non sono quantificabili.

I dati comunque vanno presi con molta cautela, e possono presentare imprecisioni più o meno rilevanti. Tuttavia conservano una loro funzione, per rilevare tendenze e valutare prospettive.

## **Il crollo delle statistiche**

È noto che nell'immediato post-Concilio si è verificata la cosiddetta «crisi delle vocazioni», un fenomeno singolare che per intensità e vastità non ha uguale nella storia della Chiesa, e si è manifestato con una diminuzione quasi inarrestabile delle vocazioni sacerdotali e religiose, con un'accentuata flessione dell'indice di perseveranza, con numerose defezioni e contestazioni.

Basti dare uno sguardo alle statistiche, per rendersi conto che dal 1973 al 1985 si è registrato nel mondo un calo di circa 30.000 sacerdoti, di oltre 11.000 religiosi fratelli, di circa 70.000 suore (Tav. 1).

I novizi, che nel 1966 erano 17.361, hanno toccato il minimo storico nel 1978 con 7.306 unità; le novizie dal canto loro sono passate da 37.103 nel 1966 alla quota minima di 11.049 nel 1976. Nel decennio successivo al Concilio, gravi perdite vennero registrate nei seminaristi non solo della scuola media, ma anche di quelli frequentanti i corsi di Filosofia e Teologia.

Dalla fine degli anni sessanta fino a circa metà degli anni settanta, si è verificato quello che Paolo VI definì il «crollo delle statistiche».

La svolta culturale compiuta dall'umanità può essere posta alla base anche della crisi vocazionale. Il fenomeno va collocato in una crisi più vasta, della quale è, in un certo senso, manifestazione e segno.

Ma, in dettaglio, quali sono le cause più rilevanti della crisi?

Le accenniamo soltanto, perché sono note. Anzitutto i fattori socio-culturali del nostro tempo e le rapide trasformazioni legate ai fenomeni dell'urbanesimo, dell'industrializzazione e dell'emigrazione, il declino della religiosità, la crisi della famiglia e la denatalità so-



prattutto nei paesi occidentali, la secolarizzazione e il crescente materialismo, e via di seguito.

Non meno determinanti si sono rivelate le cause interne alla comunità cristiana, quali le incertezze e le crisi di numerosi sacerdoti e consacrati, la mancanza di pastorale giovanile, la genericità della proposta vocazionale, le difficoltà dei giovani di fronte a impegni definitivi, la loro disaffezione verso la chiesa-istituzione, la sfiducia verso le vie tradizionali di preparazione e formazione dei candidati, ecc.

## **Come sa di sale lo scendere e il salire...**

Senza cedere a facili ottimismo e senza sottacere le numerose difficoltà del momento presente, diciamo subito che la situazione globale della Chiesa presenta oggi un clima più favorevole circa le vocazioni rispetto agli ultimi 10-15 anni, anche se non sarà fuor di luogo ricordare che le statistiche a livello mondiale assommano come omogenei fenomeni in realtà diversi tra loro, se non di segno opposto.

1) *Aumento dei seminaristi maggiori.* Dal 1975 si registra una crescita costante dei seminaristi di filosofia e teologia, sia del clero diocesano che di

Tav.1 - VOCAZIONI RELIGIOSE E SACERDOTALI DIOCESANE NEL MONDO

ANNI	Religiosi		Totale Religiosi	Novizi	Religiose		Sac. Diocesani
	Sacerdoti	Fratelli			Novizie	Religiose	
1973	165.848	73.802	239.650	7.635	987.958	12.521	267.241
1974	164.080	70.587	234.667	7.818	982.627	11.744	264.519
1975	162.509	70.388	232.897	8.115	1.017.395	11.276	263.011
1976	160.805	69.300	230.105	8.041	1.005.008	11.049	261.111
1977	159.239	68.426	227.665	8.236	994.150	11.441	260.034
1978	157.878	74.792	232.670	7.306	984.782	11.758	258.451
1979	157.733	73.891	231.624	7.877	974.682	12.786	258.603
1980	156.191	73.090	229.281	7.644	960.991	13.932	257.409
1981	155.170	70.621	225.791	8.525	952.043	14.772	255.904
1982	154.148	68.199	222.347	8.350	943.658	13.829	254.797
1983	152.537	65.391	217.928	9.116	935.221	15.343	253.839
1984	151.165*	63.668	214.833*	9.390	926.420*	16.375	252.681*
1985	150.835*	62.485	213.320*	9.712	917.901*	17.015	250.453*

Tav.2 - SEMINARISTI DIOCESANI E RELIGIOSI NEL MONDO

ANNI	Seminaristi di scuola media inferiore e superiore			Seminaristi dei corsi di Filosofia e Teologia		
	Diocesani	Religiosi	Totale	Diocesani	Religiosi	Totale
1973	103.486	59.393	162.879	41.545	22.250	65.338
1974	97.585	56.307	153.892	40.307	21.248	61.555
1975	90.612	50.647	141.259	39.047	21.095	60.142
1976	90.476	50.955	141.431	38.918	21.450	60.368
1977	87.741	51.652	139.393	39.422	21.591	61.013
1978	87.199	52.864	140.063	40.978	21.692	62.670
1979	86.472	51.392	137.864	43.212	21.777	64.989
1980	87.254	51.065	138.319	44.143	21.899	66.042
1981	87.275	48.429	135.704	46.649	21.984	68.633
1982	84.192	44.810	129.002	49.380	23.621	73.001
1983	87.021	42.777	129.798	48.804*	25.025*	73.829*
1984	82.422*	40.180*	122.602*	49.832*	27.299	77.131*
1985	81.102*	39.402*	120.504*	51.489*	29.973	81.462*

Tav.3 - RELIGIOSI, RELIGIOSE E SACERDOTEI DIOCESANI IN EUROPA

ANNI	Religiosi		Totale Religiosi	Novizi	Religiose		Sac. Diocesani
	Sacerdoti	Fratelli			Novizie	Religiose	
1973	79.178	35.780	114.958	**	552.721	**	181.245
1974	71.008	33.995	105.003	**	551.752	**	175.638
1975	70.046	34.999	105.045	3.077	546.557	3.566	174.225
1976	69.441	33.903	103.344	**	537.046	**	171.938
1977	69.401	33.210	102.611	**	528.770	3.371	173.036
1978	75.631	36.347	111.978	**	546.029	**	171.285
1979	76.699	35.745	112.444	3.177	536.802	3.225	170.416
1980	74.411	35.445	109.838	**	527.707	**	168.908
1981	73.393	34.659	108.052	3.011	519.733	3.527	166.731
1982	74.297	34.049	108.346	3.182	**	3.730	164.840
1983	73.535	32.292	105.827	3.656	507.975	4.060	162.994
1984	72.218	31.510	103.728	3.595	474.341*	4.156	160.425
1985	72.468	31.405	103.873	3.737	470.053*	4.146	158.266

quello religioso. In quell'anno, il loro numero complessivo - a livello mondiale - era di 60.142 candidati, mentre nel 1985 ha superato gli 81.000: un aumento quindi di oltre ventimila seminaristi maggiori (Tav. 2).

Il fenomeno sta modificando anche la mappa delle vocazioni: cioè dall'Europa e dall'emisfero settentrionale si sta spostando verso l'emisfero meridionale, particolarmente verso il Terzo Mondo, dove - del resto - maggiore è la richiesta di sacerdoti, religiosi e suore.

Collegato all'aumento dei seminaristi maggiori, c'è l'aumento delle ordi-

nazioni sacerdotali, soprattutto dal 1979 in poi, anche se ancora non compensa i decessi e gli abbandoni. Resta comunque il fatto positivo dell'inversione di tendenza.

2) *Progressivo miglioramento anche delle vocazioni religiose.* Prendiamo come punto di riferimento l'arco di tempo che va dal 1973 al 1985. Si osserva un andamento irregolare del numero dei novizi, mentre sembra più costante la tendenza crescente delle novizie. Osserviamo i dati: i novizi, che nel 1973 erano 7.635, sono passati nel 1985 a 9.712; le novizie da 12.521 a 17.015.

Sia per gli uni che per le altre, si tratta del numero più alto degli ultimi 15 anni. Anche qui la crescita maggiore va attribuita alle giovani Chiese.

Va segnalata particolarmente la crisi delle vocazioni femminili nei Paesi occidentali, derivante - tra l'altro - dalle mutate condizioni della donna nella società e nella Chiesa. In molti Paesi si osserva un notevole incremento delle vocazioni contemplative.

Anche se non possediamo dati precisi sulla situazione delle vocazioni contemplative nel mondo, possiamo riferire alcuni dati approssimativi: nel mondo vi sono circa 3.200 monasteri femminili di clausura con oltre 74.000 monache, più di mille monasteri maschili con oltre 19.000 monaci, dei quali circa 12 mila sacerdoti.

3) *Il fenomeno delle vocazioni adulte.* Queste vocazioni sono sempre esistenti nella Chiesa. Già nel secolo scorso in non poche nazioni, specialmente in Germania e in Francia, esistevano seminari a livello regionale e nazionale. Sull'onda del rinnovamento conciliare, tuttavia, il fenomeno si è diffuso in tutto il mondo, e viene considerato un vero segno dei nostri tempi. Sono sempre più numerose le vocazioni provenienti dal mondo del lavoro, dall'esercizio di una professione, dall'ambiente universitario. Le prospettive sono buone, anche se esse pongono nuovi problemi di ordine formativo, disciplinare e strutturale, dato il pluralismo di esperienze e delle vie d'accesso al sacerdozio e alla vita consacrata.

### Andante, piano, quasi fermo

Il continente europeo presenta una grande diversità di situazioni da nazione a nazione, con riflessi anche sull'andamento vocazionale: la Polonia non è l'Olanda, la Francia non è la Grecia, ecc.

In Europa e nell'America del Nord si è sentita maggiormente la crisi rispetto al resto del mondo. Questo fatto non va sottovalutato, perché nel continente europeo è presente il 50-60% di tutte le forze pastorali del globo, anche se vi si trovano solo il 34-38% dei cattolici del mondo.

I sacerdoti in Europa sono oltre 230 mila, rispetto ai 400 mila del mondo; la stessa proporzione esiste più o meno per i religiosi e le religiose (cfr. Tavole 1, 3).

Non va dimenticato che dal 1973 al 1985 vi è stata la diminuzione - nella

sola Europa - di circa 30 mila sacerdoti, 4 mila fratelli, circa 80 mila religiosi. Un cedimento vocazionale in Europa può comportare riflessi negativi in tutta la Chiesa, non esclusi i Paesi di prima evangelizzazione, verso i quali anche oggi le Nazioni europee inviano un numero considerevole di missionari.

Fortunatamente anche nella vecchia Europa si nota una ripresa vocazionale, anche se è più lenta rispetto ad altre regioni del mondo. Dal 1977 sono in aumento i seminaristi di filosofia e teologia (Tav. 4), i novizi e le novizie (Tav. 3). Hanno contribuito a questo aumento soprattutto la Polonia e, in proporzioni minori, anche la Cecoslovacchia, il Portogallo, la Gran Bretagna e la Germania Federale.

In Italia si possono rilevare il calo numerico dei sacerdoti, diocesani e religiosi, le diminuzioni dei religiosi fratelli e quelle delle religiose (Tav. 5). Può essere evidenziato anche un certo recupero, specialmente per gli ultimi anni, sia del numero dei seminaristi di filosofia e teologia, sia dei novizi e delle novizie. Da quattro anni sono in aumento anche le ordinazioni sacerdotali.

La punta minima dei seminaristi maggiori si è verificata nel 1979 per i diocesani (2.510) passati a 3.007 nell'85; per i religiosi, nel 1981 (1.651) passati a 1.989 (Tav.6). Non è molto. Tuttavia è un segno di inversione di tendenza, che sostiene la speranza e l'ottimismo.

Un discorso a parte dovrebbe essere fatto per i cosiddetti «seminari minori». Gli aspiranti di scuola media inferiore e superiore, eccettuati alcuni Paesi di missione, hanno subito un vero tracollo in ogni parte del mondo.

Fermandoci all'Italia, notiamo che gli alunni dei seminari minori diocesani, che nel 1964 erano oltre 20 mila, si sono continuamente assottigliati, fino a ridursi a 5.292; la stessa cosa si è verificata anche per i seminari minori dei religiosi. Il calo non accenna ad arrestarsi.

Ci si può chiedere come mai sono in aumento i seminaristi maggiori, nonostante la situazione dei minori?

In proposito, si può osservare che un tempo il seminario minore era, di diritto e di fatto, la via più comune - se non l'unica - per accedere al seminario maggiore: oggi vi sono altre forme ed esperienze complementari, come i gruppi e le comunità vocazionali, i centri di orientamento, le comunità di accoglienza, e simili.

Tav.4 - SEMINARISTI DIOCESANI E RELIGIOSI IN EUROPA

ANNI	Seminaristi di scuola media inferiore e superiore			Seminaristi dei corsi di Filosofia e Teologia		
	Diocesani	Religiosi	Totale	Diocesani	Religiosi	Totale
1973	41.849	36.114	77.963	18.005	8.240	26.245
1974	38.241	34.102	72.343	16.868	8.599	25.467
1975	35.877	28.823	64.700	15.960	8.223	24.183
1976	34.474	28.667	63.141	15.474	7.725	23.199
1977	32.386	29.530	61.916	15.412	7.304	22.716
1978	30.680	29.337	60.017	15.671	7.231	22.902
1979	28.549	27.998	56.547	16.311	7.094	23.405
1980	27.700	27.004	54.704	14.310	8.390	22.700
1981	25.647	25.354	51.001	15.442	8.858	24.300
1982	22.736	22.572	45.308	15.772	8.499	24.271
1983	21.269	21.556	42.825	16.471	8.336	24.807
1984	20.761	20.446*	41.207*	17.603	8.583	26.186
1985	19.718	19.380*	39.098*	17.411	9.737	27.148

Tav.5 - VOCAZIONI RELIGIOSE E SACERDOTALI DIOCESANE IN ITALIA

ANNI	Religiosi	Religiosi	Totale	Novizi	Religiose	Novizie	Sac. Diocesani
	Sacerdoti	Fratelli	Religiosi				
1973	21.555	6.555	28.110	470	154.028	**	41.818
1974	21.171	5.853	27.024	**	150.179	**	41.758
1975	21.003	6.466	27.469	539	147.286	1.023	41.568
1976	21.026	6.528	27.554	**	145.083	**	41.155
1977	20.962	6.358	27.320	**	144.107	792	40.886
1978	20.877	6.856	27.733	**	149.780	**	40.956
1979	20.652	6.886	27.518	561	150.627	735	40.309
1980	20.867	6.626	27.493	**	146.182	**	39.819
1981	20.330	6.401	26.731	459	**	**	39.446
1982	20.562	6.299	26.861	555	124.528	866	39.470
1983	20.583	5.666	26.176	631	125.971	1.066	38.870
1984	20.510	5.660	26.170	690	118.934	1.073	38.657
1985	20.434	5.545	25.979	675	122.580	1.180	38.408

Tav.6 - SEMINARISTI DIOCESANI E RELIGIOSI IN ITALIA

ANNI	Seminaristi di scuola media inferiore e superiore			Seminaristi dei corsi di Filosofia e Teologia		
	Diocesani	Religiosi	Totale	Diocesani	Religiosi	Totale
1964	20.017	**	**	9.290	**	**
1973	10.148	12.563	22.711	3.581	3.376	6.957
1974	9.125	12.155	21.280	3.344	3.129	6.473
1975	7.974	8.622	16.596	3.127	2.786	5.913
1976	7.927	9.791	17.718	2.886	3.006	5.892
1977	7.827	9.516	17.343	2.626	2.484	5.110
1978	7.274	8.895	16.169	2.579	2.161	4.470
1979	6.829	8.014	14.843	2.510	2.540	5.050
1980	6.431	7.445	13.876	2.599	2.253	4.852
1981	6.053	7.080	13.133	2.790	1.651	4.441
1982	5.941	6.309	12.250	2.755	2.195	4.950
1983	5.626	5.687	11.313	2.769	1.775	4.544
1984	5.610	5.315*	10.902*	2.938	1.971	4.909
1985	5.292	4.920*	10.212*	3.007	1.989	4.996

a) Le cifre delle Tavole Statistiche segnate con un asterisco (\*) sono da considerarsi «approssimative».

b) Nelle caselle vuote sono segnati due asterischi (\*\*) in mancanza di dati attendibili.

Terminiamo ricordando che i motivi di fiducia non si basano unicamente sui dati statistici, già di per sé eloquenti, ma anche su altri aspetti forse ancora più importanti, non riducibili in cifre. Tali, ad esempio: la crescita della coscienza delle proprie responsabilità nelle comunità cristiane, l'importanza data alla preghiera come atteggiamento

costante, maggiore coerenza nelle proprie scelte da parte dei chiamati, la pastorale vocazionale sempre più inserita nella pastorale d'insieme, le nuove sensibilità dei giovani di fronte alla fede, un maggiore coraggio nella proposta vocazionale, l'impegno degli stessi giovani chiamati di fronte ai loro coetanei.

La vocazione non è teoria, è vita. E le testimonianze sarebbero tante, e spesso tanto diverse. Qui diamo voce a quella di fr. Guglielmo, Cappuccino che passa la vita a pregare, a dare perdono e fiducia alla gente, ai piedi del Crocifisso in Faenza. Poi quella di frater Domenico del Cottolengo di Torino: lui le persone da amare se le va a cercare anche per le strade, e di notte. Infine quella di suor Maria Rosa, che con semplicità ci ricorda che la vocazione non è mai «fatta una volta per sempre», ma deve essere pronta alle «imprevedibilità» di Dio.

## Padre Guglielmo: Amarcord di un frate minore

intervista a fr. GUGLIELMO GATTIANI  
a cura di fr. CORRADO CORAZZA

**«Per me è una gioia, e non mi stanco mai a stare davanti al Crocifisso a perorare la causa di ciascun'anima; ma avrei bisogno di convertirmi»**

Fr. Guglielmo Gattiani è un Cappuccino bolognese: per 20 anni è stato Maestro dei Novizi e poi Padre Spirituale e Definitore provinciale. Dal 1982 risiede a Faenza e, ai piedi del Crocifisso miracoloso che parlò a fr. Battistone, trascorre quasi tutta la giornata a consolare, consigliare, confessare e benedire le numerose persone che vengono da ogni parte.

È un Cappuccino vecchio stampo: abito rappezzato, piedi nudi, volto incavato, barba lunga e incolta. Austerissimo e rigido con se stesso, umano e comprensivo con gli altri: giudica se stesso «poverino» e peccatore, e gli altri tutti «angiolini».

Sono riuscito a intervistarlo, perché era costretto a stare riguardato per una noiosissima bronchite. Pubblichiamo qualche stralcio della lunga conversazione.

### Come è nata la tua vocazione?

Avevo circa otto anni: stavamo per metterci a tavola con i miei genitori, mio fratello e i nonni. Il papà mi disse: «Ti, purin, t'avrese una carne fratina». Penso volesse dire che, avendo io poca voglia di lavorare, forse facevo bene a farmi frate: buffa, no? È stato questo il mio primo rapporto con i frati. Qualche volta andavo a Porretta, e lì incontravo qualche frate, mentre papà faceva le spese per la nostra botteghina di Badi. Ricordo che venne poi cappellano a Badi don Pio Mazzetti, un sacerdote ordinato a Bologna insieme con il nostro padre Bernardino da S. Agata Feltria: manifestai a lui l'idea di farmi frate, e la prese in considerazione.

Mi dicevano molte cose buffe sui frati: per esempio, che tiravano su l'acqua con un cesto; ma ricordo bene che, più me ne dicevano contro, più l'idea di farmi frate mi si radicava nel cuore. Allora don Pio parlò con i miei genitori: «Può andare nei frati di san Francesco, oppure di sant'Antonio, oppure di san Giuseppe». Don Pio era amico del nostro p. Bernardino, e la scelta fu per i frati di san Giuseppe. Manifestai la mia

intenzione anche a mio cugino Primo, e lui mi disse: «Andiamo insieme».

Un pomeriggio di fine settembre partimmo in treno col p. Diego per Faenza: arrivammo a sera inoltrata. Entrammo in refettorio mentre stavano cenando e ricordo tutta una cosa strampalata: tra Padri e ragazzi erano circa una ventina. Baciata la terra, mi infilarono fra i più giovani, e iniziò così il primo anno di seminario tra tanta gioia, con il severo p. Cherubino e il simpaticissimo p. Federico, che ti dava degli scapaccioni solenni; ma cantava, suonava, ed era sempre molto cordiale. È stato un anno pieno di gioia. Io non sapevo che cosa significasse farsi frate, ma in seminario ci stavo molto bene.

Passato l'esame, fui mandato a Imola, nel 1926, ch'era il VII centenario della morte di san Francesco. Le tre Famiglie Francescane erano in gara a chi faceva le feste più grandi. Si studiava, si pregava, si giocava, si facevano commedie. Le commedie: che avvenimento! Padre Marco era fantastico, e anche mio cugino Primo era molto bravo a fare le commedie. Io non valevo una cicca, ma avevo una voce discreta e, quando

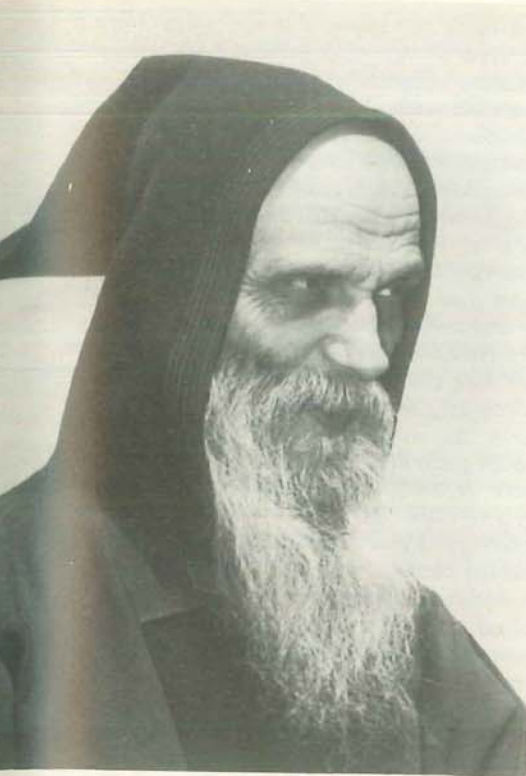
mettemmo in scena «I diavoletti», mi fecero fare la parte principale. Pregando, studiando e giocando, si andava avanti. Non era chiara la vocazione, ma c'era un grande entusiasmo e un grande desiderio di essere perseveranti.

Arrivammo così in Noviziato: a Cesena vestii l'abito da cappuccino. Abito nuovo, nome nuovo, vita nuova. «Che nome vuoi?» Mi piaceva Paolo, ma c'era già; mi diedero il nome di Guglielmo. Mi ricordava il grande cardinale Guglielmo Massaia, e lo presi volentieri, con entusiasmo: mi è sempre piaciuto l'ideale missionario. Il padre Maestro mi diede il primo libro da leggere: era intitolato «Barbarie e trionfi», e parlava dei primi martiri francescani.

Su ogni porta delle celle c'era una sentenza, e io chiesi al p. Natale di darne una per un po': avevo tanta voglia di impararle tutte a memoria. La cella era piccola piccola: il letto, un tavolino di pochi palmi, incerata come vetri, senza lampadina. C'era poco da leggere e da studiare la sera: alla luce della luna ripassavo e imparavo a memoria tutte quelle sentenze. Ne ricordo una: «Vale più conoscere se stessi che tutti gli enigmi della natura». Ho sempre avuto fame e sete di imparare.

Il noviziato fu bello, nonostante l'inverno rigidissimo e le crepe sanguinanti nei piedi: la sera andavamo a scaldarci giù nello scaldatoio; si bruciava un cestino di «cannarelli»: tutti attorno, si allungava un piede e si teneva un po' lì sulla fiamma, poi si passava all'altro, pregando per i benefattori. Eravamo molto contenti, e non si vedeva l'ora di arrivare alla professione.

Fatta la prima professione il 17 novembre 1930, passammo da Cesena a Lugo, dove era Direttore il famoso p. Leonardo, che



Fr. Guglielmo Gattiani

ci ha fatti innamorare dell'ideale francescano cappuccino. Aveva sempre nuove iniziative e non permetteva che ci ingolfassimo né spiritualmente né umanamente. Ci alzavamo tutte le notti per l'Ufficio Divino. Le mortificazioni, le viglie dei nostri Santi e Beati fatte mangiando in ginocchio, le flagellazioni, i digiuni, le quaresime: tutte cose che facevamo volentieri, pensando che anche san Francesco aveva fatto così, e noi, piccolini, cercavamo di seguire le sue orme.

**Quando si è definitivamente chiarita la tua vocazione?**

La nostra vita era molto attaccata alla tradizione cappuccina, basata sulla fedeltà assoluta alla Regola. Per chi segue l'ideale con amore, tutto è importante: anche le cose più piccole diventano grandi. Si studiava la Regola, si cercava di viverla, e così si chiariva gradualmente la propria vocazione. Io sono sempre stato poverino, però il mio attaccamento alla vita cappuccina non ha mai conosciuto vacillamenti; la mia fedeltà è stata sempre superficiale, ma l'amore alla vocazione è sempre cresciuto.

Ho letto e meditato le vite dei nostri Santi e Beati. San Serafino da Montegrano, per esempio, come ha fatto a diventare santo? Non sapeva fare una «o» neanche con un bicchiere e domandò di entrare nei cappuccini. «Che cosa sai fare? - gli chiesero -. Sai fare questo?» «No». «E quest'altro?» «No». «Ma allora non sai fare niente?». «Ma io so la corona e il crocifisso, e con queste due cose spero di arrivare a farmi santo». Leggevo le vite di questi santi, e mi commuovevo e mi entusiasmavo e volevo convertirmi.

Arrivammo a Bologna: che entusiasmo arrivare in Teologia! Mi piaceva molto, perché mi tuffava nel Signore. L'8 dicembre 1935 feci la professione solenne, e misi la mia vocazione sotto la protezione della santa madre Maria Immacolata. Il p. Leonardo mi mandò un santino con delle parole molto importanti, e che ho sempre ricordato. Pochi mesi fa, in occasione del 50° di professione religiosa, alcune persone hanno voluto fare un ricordino: ho scelto l'immagine del crocifisso e ho riportato le parole che mi scrisse il p. Leonardo: «Niente altro desidero, niente altro voglio e imploro con Maria santissima, san Francesco e tutti i santi a gloria di Dio per te: prega per me, perché finalmente incominci a vivere da vero consacrato questo mio ineffabile e divino ideale della croce. In Gesù crocifisso è la salute, nella croce è la vita, nella croce è la difesa dai nemici, nella croce è l'infusione delle celesti dolcezze, nella croce è la potenza del pensiero, nella croce il gaudio dello spirito, nella croce tutte le virtù, nella croce la perfezione della santità».

Sono venuto via da Badi nel 1924 e vi sono ritornato per la prima volta nel 1938, per cantare la prima Messa, il 26 maggio. Ricordo l'intensa preparazione all'Ordinazione per essere il meno indegno possibile dell'ideale: presi una lunga striscia di carta e vi segnai 100 giorni dall'Ordinazione sacerdotale. Vivevo le parole di papa Giovanni: «Insegnaci, Signore, a contare i nostri giorni finché giungiamo alla sapienza del cuore». Desideravo ardentemente di convertirmi all'ideale francescano e sacerdotale, per essere totalmente del Signore e portare a Lui tutti i fratelli.

**Quali sono stati i momenti più belli e quelli più difficili della tua lunga esperienza?**

I momenti più belli sono stati quando mi sono più impegnato a vivere il mio ideale; quando invece mi sono un po' incantato e addormentato, allora le cose si son fatte più difficili. La tensione ad essere più perfetto c'è stata, il desiderio di conversione c'è stato, e più mi sforzavo in questa direzione, più sentivo in me una contentezza straordinaria. La parola «conversione» mi è sempre fiorita sulle labbra e nel cuore; ma invano, purtroppo. Ho sempre desiderato e desidero ancora convertirmi, ma non ho la decisione necessaria che richiede una coerenza profonda e totale.

Gesù è vivo in mezzo a noi: questo è il paradiso in terra, è il paradiso a nostra disposizione. Perdere tempo alla televisione è proprio tempo perso: è tutta cianfrusaglia. Abbiamo Gesù in mezzo a noi: è questa la cosa infinitamente grande e bella che bisognerebbe approfondire.

L'esperienza che ho fatto nei sei mesi che ho passato in Terra Santa è stata bellissima. Quattro mesi e mezzo li ho passati a Gerico con don Giuseppe Dossetti e i suoi Fratelli, che la mattina alle tre e mezzo, regolarissimi e puntualissimi cominciavano l'Ufficio Divino. Io alle due ero già in piedi per pre-

pararmi. Poi la Provvidenza mi ha catapultato a Nazaret, all'ospedale dei Fatebenefratelli, e anche lì è stata una delizia: al mattino celebravo la Messa per la comunità, poi ero libero di rimanere in cappella o in ospedale. Non avevo malinconia, non avevo nostalgia, ero sempre con il Signore.

Il più grande desiderio che ho è quello di convertirmi, di incominciare ad amare veramente il Signore e portare a Lui tutte le anime della terra: amare Dio e i fratelli, come ha fatto Gesù.

**Come vivi le tue giornate nella chiesa del Crocifisso?**

Ero a Nazaret quando ebbi la notizia della morte dei padri Filippo, Graziano e Ivo: ebbi un tuffo al cuore, e mi convinsi che sarei venuto qui a Faenza, a prendere il posto del p. Filippo. Ripeto spesso la preghiera: «Signore, rapisci con la forza del tuo amore la mia mente e il mio cuore da tutte le povere cose, avvenimenti, luoghi e persone della terra, per volere sempre quello che vuoi tu, come, quando e finché lo vuoi tu». Non ho fatto fatica a lasciare né Cesena né Lagrimone. A Lagrimone ci sono andato per dieci anni tutti i mesi in autostop, per vivere la povertà integrale al servizio della carità universale, ed è stata un'esperienza sublime; poi il Signore mi ha dirottato qui, ai piedi del Crocifisso.

Il p. Filippo è stato qui per 31 anni: aveva una fede che trasportava le montagne, e ha servito i fratelli giorno e notte. Molto indegnamente io ho preso il suo posto. Qui io avrei bisogno di fare una grande esperienza, quella della contemplazione, che non è un privilegio riservato a pochi, ma un dono promesso a tutti. Io contemplo qualche volta, ma bisogna che impari a contemplare sempre questa immagine stupenda di Gesù crocifisso. Voglio imparare a stare ai piedi del Crocifisso, a perorare la causa di ciascuno: anima: per me è una gioia, e non mi stanco mai a stare qui dalla mattina alla sera davanti al Crocifisso.

È qui che vivo i problemi delle persone e delle famiglie, accolgo e cerco di alleviare la sofferenza di tante persone e ricordo a tutti l'amore del Padre che ci ha dato il suo Figlio, Gesù crocifisso. Ripeto che non bisogna farsi handicappare dal malocchio e che le forze del male sono come una lucciola, mentre le forze del bene sono come il sole. Avvicinando le persone, mi sento felice; pregando lo Spirito Santo per ognuno di loro, mi sento realizzato; e alla sera sento il bisogno di star sveglio, per pregare per tutti quelli che sono venuti durante il giorno.

Certo, oggi è difficile che un giovane chieda di farsi frate. San Giovanni Bosco diceva che il 50% dei giovani ha la vocazione; ma purtroppo oggi i giovani sono troppo distratti da bagatelle di poco conto. Se trovassi un giovane che mi chiedesse di farsi frate, gli direi: «Se tu ti senti, non puoi trovare niente di meglio nella vita che rinunciare a tutto per il Signore e seguire l'ideale di san Francesco».

# Sotto i ponti per vocazione

di fr. DOMENICO CARENA

**«Non saprei spiegare cosa sia una vocazione religiosa, ma fino all'ultimo respiro sono disposto a lasciarmi pigliare»**

Ex superiore generale dei Fratelli di San Giuseppe Cottolengo, che dal 1832 hanno aperto la «Piccola Casa della Divina Provvidenza» - Via Cottolengo 14, 10152 TORINO - dove vengono accolte persone portatrici di handicap fisici e psichici gravissimi. Ora esistono più di cento succursali solo in Italia; ma vi sono case anche in altre parti del mondo. All'interno della fraternità, oltre all'esperienza del servizio, esiste anche una comunità di contemplative. Dal 1979 frate Domenico, con un gruppo di novizi, ricerca di notte gli «abbandonati della città». Nel 1983 è nata una Casa di Accoglienza.

## Abbandonati come cani

*Ho la fortuna di chiamarmi Domenico e di avere cinquantatré anni. Ho trascorso l'adolescenza nel verde della pianura cuneese, primogenito di una famiglia che mi ha allevato alla sobrietà, al lavoro e alla vita cristiana. Avevo diciassette anni quando fuggii di casa, per entrare nella famiglia religiosa dei Fratelli di San Giuseppe Cottolengo: non sono più ritornato sui miei passi. Allora si diventava maggiorenti a ventun anni: un tempo d'attesa sproporzio-*

*nato per le brame del mio cuore. I genitori mi negarono il consenso, perché il loro progetto sul mio avvenire non combaciava con le mie aspirazioni; ma, dopo pochi anni, cominciarono a comprendere in profondità il mio gesto, sino a considerarmi il più impegnato dei loro numerosi figli.*

*Ho emesso i primi voti religiosi nel 1951. Per una quindicina d'anni, in qualità di educatore specializzato nella Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino, ho lavorato con i polihandicappati gravissimi. Ho coperto l'incarico di maestro dei novizi,*

*trovando poi anche il tempo di prestare il servizio di superiore generale alla Congregazione religiosa cui appartengo, per due mandati sessennali. In Africa e in India, ho ampliato le mie conoscenze religiose e di servizio; tuttavia l'esperienza più pregnante della mia consacrazione a Dio nel servizio degli uomini in difficoltà, la sto vivendo con un esercito di «barboni» senza casa, che vagolano per le strade del Piemonte, e particolarmente di Torino.*

*Dal 1979, di notte, con un gruppo di confratelli novizi, cominciammo a rintracciarli nei loro domicili: i ponti dei fiumi, le case diroccate, le sale d'aspetto, le biglietterie delle stazioni ferroviarie, ecc., portando loro un gesto di simpatia, un caffè caldo e panini infarciti. Divenimmo presto amici: giorno dopo giorno, come sassi in una rete, i loro problemi pesavano sempre di più sul nostro cuore.*

*Nel 1983, l'esperienza ci suggerì di dar vita ad una Casa d'Accoglienza, che si propone di rispondere a qualcuno dei loro bisogni primari: vitto quotidiano, alloggio temporaneo per i malati o in fase di particolare difficoltà, medico e medicine essenziali, bagno settimanale e biancheria personale, recapito postale, barbiere, callista, ecc.*

*Con questi uomini perduti per le strade dalla civiltà del benessere, costretti a vivere abbandonati come cani, ho riscoperto tanti valori, ho imparato molte cose che la gente per bene non sa più vivere: ho riscoperto il senso profondo della condivisione, il valore della gratuità, il sapersi accontentare dello stretto necessario, e la stessa fede in Dio Padre provvidente di tutti, uomini e animali. I poveri mi hanno insegnato una nuova maniera di pregare. Quantunque io non indossi l'abito religioso e non sia un prete, gli emarginati mi chiamano padre, perché leggono la «carità» nei loro confronti come uno specifico gesto evangelico ed ecclesiale.*

Il lavoro del Cottolengo, in un'immagine tratta dal libro di fr. Domenico Carena



## È un vero peccato che troppi giovani...

*Non mi sono mai pentito di essermi fatto Fratello, e non avrò abbastanza tempo per ringraziare la Divina Provvidenza di avermi chiamato alla vita consacrata. Non saprei spiegare che cosa sia una «vocazione» religiosa, che pur sono costretto a riconoscere certa nella mia vita: è un mistero d'amore ineffabile, che Dio ha riversato su di me, che ero e sono un poveraccio, perché cercassi di fare un po' di bene. È un vero peccato che troppi giovani, pur sperimentando il desiderio bruciante di fare qualcosa di bello e di importante nella loro vita, e quindi bramino sottrarsi alla piatta mediocrità delle loro noiose giornate, rinuncino poi concretamente ad ogni decisione significativa per la convinzione di essere troppo peccatori, per mancanza di fiducia in loro stessi e nel Padre del Cielo. Dio conosce il cuore dei giovani ed i loro compromessi e, nonostante tutto, si fida di loro: affidandogli la sua grazia, li rende degni per la missione a cui li destina. Nonostante i limiti profon-*

di della mia corrispondenza, Dio mi è rimasto fedele, di un tipo di fedeltà che mi commuove, m'incoraggia e mi esalta: anche quando mi comporto un po' da vigliacco, Egli è ancora sempre lì che aspetta, con le braccia aperte, per un ennesimo amplesso d'amore, sempre nuovo e traboccante, come la prima volta, quand'ero ancora un ragazzo. Non posso cambiare: né per tutto l'oro del mondo né per la presidenza degli Stati Uniti!

Nel cammino vocazionale, ho incontrato momenti duri, ho faticato per accettare il sacrificio legato alla missione tra i poveri, alla mia natura un po' troppo ribelle, nondimeno la misericordia di Dio è sempre stata con me, e la gioia e l'amore hanno continuato a fiorire nel profondo del mio povero cuore. La vocazione non è ciò che piace, è ciò che Dio vuole. Gesù ha voluto avere bi-

sogno anche di me, come vuole avere bisogno di tanti altri giovani, per incarnare la sua bontà, per divenire le sue braccia, il suo cuore presso coloro che sono gli ultimi nel nostro tempo: un fatto pienamente umano, naturale, che comporta però dimensioni di grazia; un'avventura d'amore totale, tutto giocato con una certa grinta, a fondo perduto, senza il complesso del benefattore e al di fuori di ogni sentimentalismo sospetto: un gioco d'amore dai riflessi che sanno d'infinito, vissuto e pregato con entusiasmo nel dipanarsi della quotidianità, di giorno e di notte, dal noviziato all'ultimo respiro, nella speranza di poter capire sempre meglio che la consacrazione religiosa è incomparabile predilezione, dono gratuito di Dio, per chi vuole lavorare nella Chiesa, per chi vuole trovare Gesù, in atteggiamento di ascolto, disposto a lasciarsi pigliare.

senza che io la notassi, interviene: «Se ti costa così tanto fare la Volontà di Dio, ti manderemo in missione, a fare la tua volontà».

«Se ti costa così tanto fare la Volontà di Dio...». Eppure dodici anni prima avevo lasciato tutto con gioia grande, desiderosa solo di fare la Sua Volontà, di vivere con il Signore, cantando le Sue lodi e annunciando a tutti le meraviglie del Suo Amore.

«Ti manderemo in missione, a fare la tua volontà...». Avevo costruito la mia risposta vocazionale su di un progetto fatto da me; avevo continuato a sognare gruppi di Azione Cattolica, bambini del catechismo, «pagani» da salvare. E aspettavo, aspettavo serena, per cominciare a vivere in pienezza la mia vocazione...

Povera suor Maria Rosa! Ti trovavi ora a confronto diretto con la Volontà di Dio, quella Volontà che, attraverso i Superiori, ti aveva detto: resta a Imola, alla Casa Madre, per fare le umili cose di sempre. E io non avevo capito, e pian piano la gioia aveva lasciato il posto alla nostalgia della missione non realizzata.

È stata quella per me l'ora della grazia, l'ora in cui, disarcionata dalle mie sicurezze, mi trovai faccia a faccia con il Volto di Dio.

Non so come, terminai le pulizie, poi corsi a nascondermi nell'angolo più remoto della Cappella, e lì, con gli occhi fissi al Tabernacolo, con la voce tremante di vergogna e di commozione, rinnovai il sì delle mie «mistiche nozze», depositando, una volta per sempre, sul Cuore dello Sposo tutta la mia debolezza.

E da quel giorno, insieme, abbiamo ripreso il cammino, ed è riapparsa la gioia, quella gioia piena che ti penetra nel profondo e non ti lascia neppure tra le prove più dure della vita o nelle ore in cui attorno a te si fa buio.

Pian piano ti accorgi che il tuo Dio è l'unico Salvatore del mondo e alla sua piccola sposa non chiede altro all'infuori di stare con Lui. E ti avvedi - non si sa come - che la tua vita sepolta in Lui è Azione Cattolica, è catechesi, è evangelizzazione.

Se cerchi di non campare più dei diritti personali, il tuo Signore ti partecipa il possesso del Regno e ti porta dove vuole e quando vuole, anche in Kenya e in Brasile.

E tutto diventa così semplice, così ordinario, così tranquillo, perché finalmente ti è dato di assaporare che cosa significhi riposare in Dio, serena «come un bimbo svezato in braccio a sua madre». Finalmente ti ritrovi nella gioia di fare la Sua Volontà.

Senti che Dio vive nel piccolo santuario del tuo cuore e che Egli ti «usa» perché non vali niente, perché ha sempre compiuto le Sue opere servendosi dei piccoli e degli umili.

Oggi non so se desidero più vivere o morire; meglio, una cosa solo desidero: continuare a fare la Sua Volontà, che è tutta la mia gioia.

## I miracoli del quotidiano

di sr. MARIA ROSA NOVELLO

### Quando la gioia colpisce alle spalle

Suor Maria Rosa Novello da dieci anni è Madre Generale delle Piccole Suore di Santa Teresa del Bambino Gesù in Imola (BO). Attualmente è anche Presidente della Conferenza Madri Generali degli Istituti Carmelitani.

Maestra elementare e Assistente Sociale, ha sempre sognato l'umile servizio ai piccoli e agli emarginati. Senza mai dimenticarli, ha saputo assumere serenamente le grandi responsabilità a cui è stata chiamata. Il suo intervento ci ricorda che la risposta alla chiamata di Dio non è mai una cosa fatta: impegna nel quotidiano, nelle piccole e nelle grandi circostanze, fino alla morte.

#### Il fascino discreto della nostalgia

Un mattino come tanti altri: mi trovo con lo scopone in mano per il riordino della stanza da letto e del corridoio attiguo. Sono sola e, nel silenzio che mi circonda, i pensieri si affollano nella mia mente come la gente in piazza in un giorno di mercato. Senza opporre resistenza, seguo la loro foga e lascio sfuggire dal cuore gonfio di nostalgia un sospiro: «la mia Africa... il mio Brasile!».

Siamo nel 1968, e l'Istituto S. Teresa cui appartengo ha appena iniziato le missioni in Kenya e in Brasile; in quest'ultima anch'io ero stata destinata; poi - gioco della Provvidenza - un contro ordine mi trattiene in Italia.

Mi era appena sfuggito quel solitario lamento quando Madre Vincenza - allora Superiora Generale - giunta alle mie spalle



## Vocazioni e provocazioni

idee

È proprio l'amore per le «possibilità di vita» che la vocazione religiosa ci offre a non permetterci di chiudere gli occhi di fronte agli aspetti problematici che il «problema vocazionale» rivela. Quindi, senza pretendere certo di essere esaurienti, ma anche senza paura di essere provocatori, tentiamo di sondarne alcune incoerenze e alcune contraddizioni, per offrire spunti di chiarificazione sulla metodologia della pastorale vocazionale, sulla sua terminologia e sul rapporto che intercorre tra le vocazioni ai diversi stati di vita.

# La vocazione vittima del problema

di fr. FLAVIO GIANESSI

## Quanto il «problema vocazionale» possa influenzare negativamente la vocazione stessa

### Definiamo il problema

Quello che viene chiamato il «problema vocazionale» penso possa correttamente essere definito così: «Il numero delle persone che scelgono la vita sacerdotale e la vita consacrata maschile e femminile, è oggi decisamente inferiore al numero complessivo dei decessi e delle uscite» e ciò causa agli Istituti e alle Diocesi «il problema di non poter conservare tutte le presenze e le attività precedenti e fa presagire la necessità di chiusure drastiche ed indesiderate»; data poi l'importanza del clero e dei consacrati, questo è visto come un «problema e un impoverimento per la Chiesa tutta».

Non mi soffermo ad esaminare le cause alle quali viene imputata questa situazione («scristianizzazione della società», «deficienze dei sacerdoti e dei consacrati», «volontà divina»), né a precisare se questo sia un problema della Chiesa universale o soltanto della «Chiesa occidentale», ma cercherò di chiedermi se questo, che è sentito da molti come «il problema ecclesiale prioritario», sia realmente un proble-

Un tentativo di «smontare» il problema vocazionale per cercare di capire di cosa è fatto ed offrirne una lettura che aiuti le vocazioni di ciascuno.

ma vocazionale, e se, così come viene posto oggi, non possa nascondere o generare altri problemi anche a «scapito della vocazione».

### Numeri, parole e giornate

Nel 1964 in Italia, ci sono state 908 ordinazioni sacerdotali; nel 1984 sono calate a 363. Nel '64 c'era un sacerdote ogni 781 abitanti; nell'84 uno ogni 959. Ma se al numero dei sacerdoti aggiungiamo quello dei consacrati/e, risulta che in Italia oggi c'è un sacerdote, o un religioso o una religiosa, ogni 300 abitanti circa (per avere un confronto: in Italia c'è un medico ogni 400 abitanti).

In Italia ci sono poi 450 diaconi permanenti e, se a questi aggiungiamo le cifre imprecise del volontariato permanente o temporaneo, il pullulare di «comunità» spontanee, i nuovi Istituti e la crescita dei «movimenti», penso si possa avanzare l'ipotesi che il problema vocazionale come «carenza numerica di persone che scelgono uno stato di vocazione» non esiste, mentre esiste una loro collocazione diversa, che crea dei problemi agli Istituti e agli Ordini

già esistenti, i quali nutrono delle attese anche legittime di «conservazione». Si può concludere per di più che il calo dei sacerdoti e dei religiosi/e lascia comunque questi in una situazione numericamente privilegiata, rispetto a quasi tutti i «servizi» ecclesiali e non.

Un altro spunto significativo per entrare nel «problema» l'offre la storia della «giornata delle vocazioni». Era nata esplicitamente per raccogliere aiuti economici in vista della costruzione e del mantenimento dei Seminari; una volta poi che questi si sono «vuotati», si è convertita in «giornata di preghiera», perché «il Signore mandi vocazioni»; e, quando si è constatato che anche questa preghiera rimediava poco, allora si è fatta strada l'idea che il «problema vocazionale» possa essere prima di tutto un problema per chi la «vocazione l'ha già» e forse se l'è dimenticata: un problema quindi di «identità vocazionale».

«L'identità vocazionale» non si esaurisce nella ricerca della «santità» individuale o di gruppo; non basta, cioè, impegnarsi ad essere dei «buoni» preti o dei «buoni» religiosi; la storia dimostra infatti chiaramente che non sempre la santità è stata ripagata con il proselitismo, almeno a tempi brevi. La ricerca dell'«identità vocazionale» comporta anche la capacità e la disponibilità a «tradurre» il carisma vocazionale in termini attualmente «comprensibili», e questa è una ricerca in gran parte da fare, e che è stata ritardata molte volte dall'aver confuso «traduzione» con «ammodernamento» e «aggiornamento». Un esempio: un Istituto nato nel '600 per i malati poveri, se ora vive il proprio carisma nell'assistenza ospedaliera, «aggiorna» il carisma, ma non lo «traduce», anzi, probabilmente lo «tradisce», nel senso che lo rende incomprensibile. Una traduzione corretta potrebbe essere un'as-



sistenza a domicilio a malati poveri, o fors'anche un impegno sociale per i diritti del malato contro gli abusi dell'ospedalizzazione della salute.

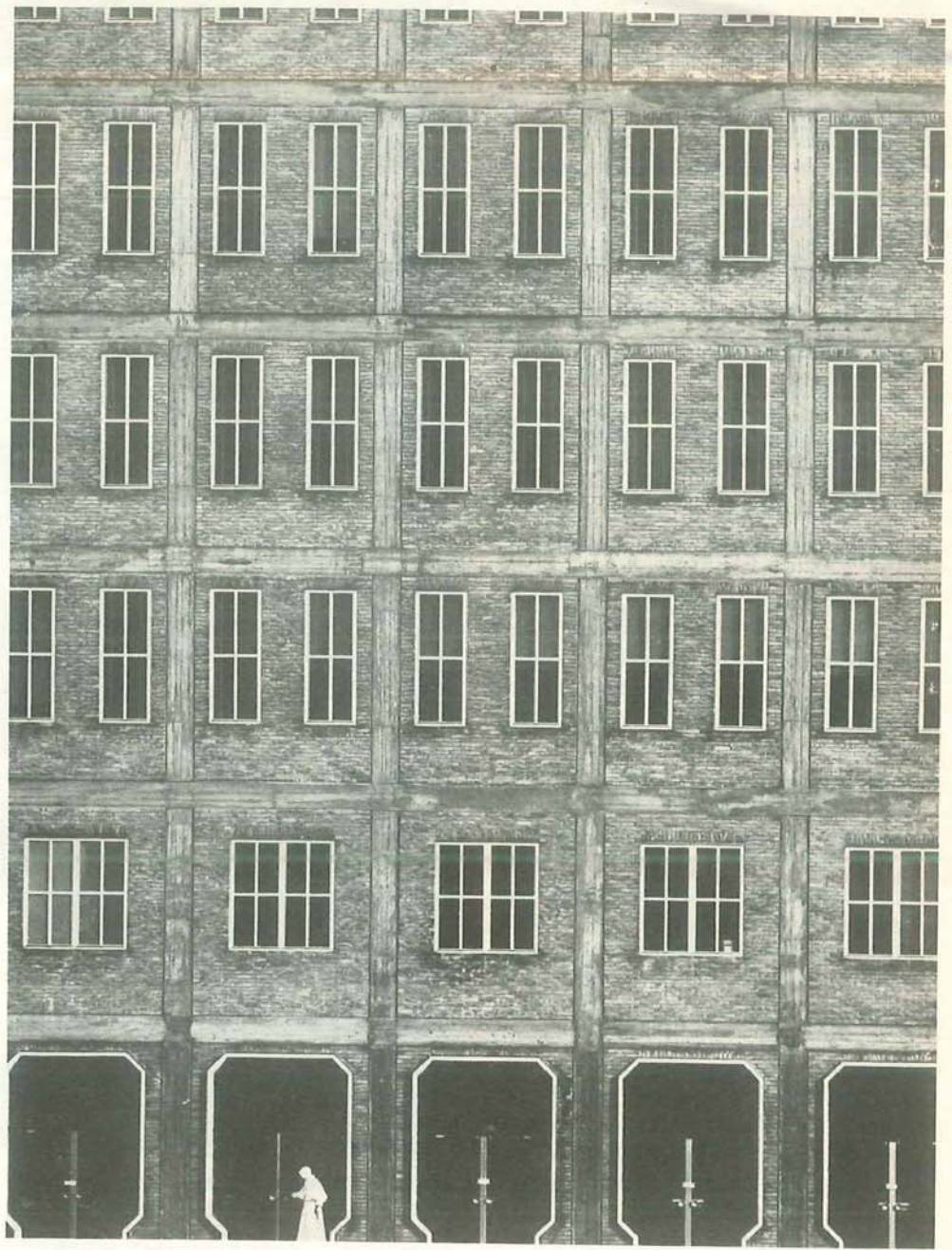
Il problema vocazionale, quindi, prima di essere un problema numerico che spinge alla ristrutturazione, è un problema di «identità» e che porta ad una «traduzione» comprensibile e corretta.

Il problema della «traduzione» mi spinge a soffermarmi sul problema del «linguaggio vocazionale» e su alcune parole tipiche del «problema vocazionale».

La prima parola del problema è «vocazione». Nell'uso corrente dei «vocationisti», il termine «vocazione» viene preso - mi si permetta questo brutto neologismo - in senso «cosale»: cioè si ritiene che la vocazione sia una «cosa» che si «ha» o non si «ha» («Hai la vocazione?» «Non hai la vocazione?»); una «cosa» che si può «trovare o perdere», che va «cercata», «fatta crescere», «accompagnata», «animata»... Per quello che ne so, la Bibbia non conosce la vocazione in questo senso. Sarebbe più opportuno invece cercare di chiarire che la vocazione non è «il progetto del Signore su di te» e neanche «il seme gettato» - tuo malgrado - nella tua anima, ma piuttosto una «relazione sempre nuova di reciproca chiamata e risposta tra te e Dio nella Comunità degli uomini», una chiamata al superamento di sé nell'amore, una chiamata che Lui fa a tutti secondo la qualità e la storia di ciascuno.

Si parla poi di vocazione «di speciale consacrazione». La concezione che Dio «scelga» alcuni, privilegiandoli su altri, diviene oggi difficilmente comprensibile e ci obbliga ad impantanarci in giustificazioni rappezzate a fatica («se Dio ama e chiama tutti - si obietta - perché poi fa delle scelte preferenziali, dalle quali esclude altri?»). Occorrerà chiarire definitivamente che non esistono «vocazioni speciali», ma solo «vocazioni specifiche», cioè esistono diversità di «situazioni specifiche» in cui vivere la relazione con Dio, che è per tutti totale.

Forse proprio per aver parlato della vocazione sacerdotale e di consacrazione religiosa come vocazione «speciale», si è arrivati a non comprendere più la sua «normalità», cioè la sua «normatività» nelle altre situazioni specifiche. Ritengo infatti che solo in un contesto cristiano in cui la fraternità, l'ubbidienza, la castità sono normali - cioè norma per tutti, nella specificità della



propria situazione - possono maturare scelte di «consacrazione» non tanto «più forti», quanto diverse, necessarie, e complementari.

La concezione che la vocazione sacerdotale e religiosa sia gerarchicamente migliore rispetto alle altre, ha impoverito le altre vocazioni di quell'impegno evangelico che formava il terreno dove le vocazioni sacerdotali e religiose avrebbero dovuto formarsi. Ma altre parole «vocazionali» sono ormai gergali ed incomprensibili: il termine «religioso/a» (come sinonimo di «consacrato»); ancor peggio il termine «borghese» (contrario di «religioso») e «laico» (contrario di «sacerdote»); altamente significativa è l'espressione «vocazioni tardive» per indicare chi entra in Seminario o in un Istituto da adulto; impropria è anche l'espressione sinonima «vocazione adulta».

**«Fatti frate!» «Chi? io!» «No... Tuo nonno!»**

Ma, al di là delle singole espressioni, è necessario rendersi conto che tutto il «discorso vocazionale» è fatto con una precisa scelta di campo. Chi sono infatti gli interlocutori del «discorso vocazionale»? Prima della comparsa del «problema», gli interlocutori erano i bambini, ora sono prevalentemente i giovani. Il «discorso vocazionale» è pensato in termini giovanili. Tutt'al più, qualcuno pensa al reclutamento dei pensionati, mentre è ancora tutto da impostare un discorso vocazionale in termini «adulti», pensato come confronto e proposta a persone adulte, sposate e non. Con questi interlocutori adulti, la proposta vocazionale non è più tanto «una scelta», o una «realizzazione della tua persona», o un «bisog-

gno della Chiesa e dell'uomo che ti interpellata»; ma diventa piuttosto una «risposta a crisi personali ed esistenziali», una chiamata «provocatoria» al «cambiamento di vita», «un abbandono delle proprie vacuità» e anche un «donare ad altri le proprie ricchezze e le proprie esperienze». Ma quali Istituti accolgono una persona sopra la trentina, senza tremare? La pastorale vocazionale giovanile è certo più innocua.

C'è per di più chi pensa che una buona parte di responsabilità del «problema vocazionale» sia da imputare all'eccessivo interesse che si è dato alla «vocazione laicale»: si sarebbe - in definitiva - parlato troppo e troppo bene della «vocazione matrimoniale», mettendo in secondo piano la vocazione di «speciale consacrazione». Ho già accennato come il considerare il «matrimonio una vocazione facile» abbia nociuto non solo al matrimonio ma anche alla vocazione «difficile» di speciale consacrazione.

È in atto, infatti, da tempo uno scollamento notevole tra famiglia e consacrazione, del quale lo stesso attuale impegno della Chiesa per la famiglia non sembra rendersene pienamente conto: la realtà familiare resta «gregaria», il servizio catechetico ed ecclesiale predilige i bambini e i giovani, e, con strutture parascolastiche, contribuisce a tener lontani i figli dai genitori, senza impegnarsi radicalmente in una catechesi nella famiglia e della famiglia.

Benché stiano sorgendo in ambito ecclesiale Centri diocesani per la famiglia, consultori familiari, corsi per fidanzati, il «problema della vocazione alla famiglia cristiana» - problema ben più grave ed esteso di quello di «speciale vocazione» - non è raffrontato con uguale impegno. I sacerdoti e i religiosi, educati ad «uscire» dalla famiglia «per la Chiesa» (= parrocchia), facilmente generano una Chiesa senza famiglie, e quindi famiglie senza religiosi e senza sacerdoti.

L'impegno per il «problema vocazionale» corre il rischio di esaurire le ultime energie rimaste nel tentativo di salvare il «carisma» dimenticandoci che il «carisma» è per gli altri. Cosa diremmo di quel fornaio che, troppo preoccupato di insegnare a qualcuno il mestiere, trascurasse di fare del buon pane? È il suo buon pane che dovrà incoraggiare altri ad imparare il mestiere. Solo a servizio della famiglia e dei problemi familiari (nei quali si possono ridurre tutti i problemi sociali) si gioca la



«Figli dei Consigli evangelici, i religiosi sono manifestazione vivente della perfezione della Chiesa; una sola sventura sarebbe peggiore della loro scomparsa: la sventura che fossero troppi e, nonostante ciò mancassero» (Sofia Swetchine, *Della pietà del Cristianesimo*, Ed. Paoline, Roma 1962, p. 169).

credibilità e la fecondità della consacrazione.

Propongo velocemente altri spunti di riflessione: il «problema vocazionale» nasconde molte volte la non accettazione della «morte di gruppo»: spesso infatti la paura dell'estinzione del proprio Istituto o del proprio modello di Diocesi e, contemporaneamente, la paura che nessun giovane «ci chiuda gli occhi», interferisce nelle motivazioni della nostra animazione vocazionale. L'accettazione della morte, anche della morte del proprio gruppo, fa da verifica involontaria della qualità della nostra fede e quindi del nostro «annuncio vocazionale». E questa paura, anche se comprensibile e umana, è vocationalmente controproducente.

La gravità del problema vocazionale,

poi, non deve farci dimenticare certe sue «provvidenzialità», rese possibili in questi anni probabilmente proprio dall'acuirsi del problema: la riscoperta del ruolo dei laici nella Chiesa, l'aumento dei ministeri e del diaconato permanente, un maggiore spazio della religiosa e della donna in genere, una purificazione dell'identità vocazionale del consacrato e del sacerdote.

Candidamente confesso che, benché preghi il Signore perché mandi operai nella sua messe, mi dispiacerebbe se una «provvidenziale» soluzione di questo «problema» ci portasse ad acquistare le ricerche di autenticità e di identità che sono in atto in tutti gli Istituti e le Diocesi, e se un rinnovato aumento del clero e dei religiosi offuscasse il volto «familiare e laicale della Chiesa».

# Il diaconato per la deterrenza clericale

intervista a don ALBERTO ALTANA  
a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

## Il diaconato permanente fra «prete solista» e «famiglia solitaria» per la chiarificazione delle vocazioni

Alberto Altana: 65 anni, laureato in Filosofia e Giurisprudenza, ora è sacerdote dei «Servi della Chiesa», un Istituto Secolare sorto recentemente nella Diocesi di Reggio Emilia. È anche animatore della «Comunità del diaconato» in Italia, ed è delegato vescovile per la formazione dei diaconi. Direttore della rivista «Il diaconato in Italia» - Reggio Emilia, Via Adua, 79 - è pure responsabile di un «centro di accoglienza» al servizio dei poveri.

Abbiamo chiesto, partendo dall'esperienza e dalla «novità» dei diaconi, quali prospettive si intravedono per il problema vocazionale.

MC: Il diaconato permanente ci sembra un punto di osservazione particolare sul problema vocazionale. Cosa è possibile intravedere da questo «osservatorio»?

La prima cosa che si vede, e che è stata notata anche dall'«Osservatore Romano» fin dal 1978, è che il diaconato è l'unica vocazione in forte crescita nella Chiesa; infatti il diaconato permanente, «nato» praticamente vent'anni fa, conta ormai nel mondo 13.000 vocazioni.

Il principale motivo di questo è che la vocazione diaconale è, insieme, frutto e fonte del rinnovamento postconciliare. Un primo aspetto che favorisce la vocazione diaconale è la responsabilizzazione della comunità nel discernimento della vocazione ai ministeri. Si mette sempre più in luce, infatti, che non è tanto il singolo a dire: «Io desidero fare il prete»; ma, tornando all'impostazione della Chiesa primitiva, si afferma che la grazia per discernere la vocazione di Dio ai ministeri è data alla comunità, unita nel nome del Signore mediante il suo Spirito, il quale riconosce, in certe persone, le idoneità ad esercitare un ministero e, quindi, la chiamata. È questo uno degli aspetti più dirimpenti. Infatti i documenti stessi della CEI propongono che sia la comunità a presentare al Vescovo i candidati al diaconato, dopo averne ri-

conosciuta l'idoneità. Attenzione: non è questa una «elezione democratica» in cui il popolo «dà» a determinate persone certi poteri, perché le riconosce idonee; qui è il popolo, nel quale il Signore è presente, che «riconosce», da determinati segni, la volontà di Dio in determinate persone.

Ritengo che questo discorso, anche se fa fatica ad essere compreso, sia l'unica via per uscire dall'«impasse» della vocazione presbiterale, perché «non c'è crisi di vocazione, ma c'è crisi di comunità», di comunità cioè che sappiano vivere la corresponsabilità e insieme sappiano operare un discernimento delle chiamate ai ministeri. Questo implica un altro discorso, nel quale il diaconato ha un significato rinnovatore e chiarificatore, aiuta cioè a precisare la distinzione fra «ministeri» e «stati di vita». Come sappiamo, i «ministeri» sono carismi tradotti in servizi stabili alla comunità, che possono essere «ordinati», se sono conferiti attraverso il sacramento dell'Ordine; mentre gli «stati di vita» sono le vie per giungere alla perfezione battesimale: vita matrimoniale, consacrazione religiosa, consacrazione secolare. Anche se le due cose non sono separabili perché convivono nella stessa persona, sono però distinte. Ora, come si è detto, per discernere se una persona è chiamata ad un certo «ministero», è la comunità

che ne dovrebbe verificare l'idoneità; mentre, per discernere la chiamata ad uno «stato di vita», è piuttosto il «padre spirituale» che ne verifica la «attrazione interiore»; ma la comunità dovrebbe farsi responsabile perché questa direzione spirituale fosse considerata e resa possibile.

MC: Per la teologia «classica», diaconato, presbiterato ed episcopato, sono tre «gradi» del sacramento dell'Ordine; praticamente però, per molti secoli, il diaconato permanente era «sparito», restando solo come preparazione «rituale-liturgica» dell'ordinazione presbiterale. Quali conseguenze ha avuto questo nell'identità della vocazione sacerdotale?

La visione dei ministeri ordinati come «gradi» è in fase di superamento, e si recupera la visione patristica antica per cui il ministero ordinato, che continua nella Chiesa il ministero apostolico riproponendo Cristo «pastore e servo», ha la sua pienezza nel ministero del Vescovo al quale il presbitero e il diacono partecipano sottolineandone aspetti diversi: il prete ne sottolinea l'aspetto di presidenza pastorale nel discernimento e nella armonizzazione dei carismi, mentre il diacono ne sottolinea l'aspetto di servizio e di animazione della comunità al servizio. Senza questa complementarità e senza questa chiarificazione dei ministeri, si perde il ruolo specifico del presbitero, che è quello di colui che «fa di tutte le voci un coro»; e lo si perde a «vantaggio» di funzioni esecutive di servizio che sono specifiche del diacono; e così, facendo tanti servizi non propriamente sacerdotali, il prete si è trovato a fare il prete solo «qualche volta».

Il diaconato quindi aiuta il prete a ritrovare se stesso, tanto che il discorso dell'identità del prete non si può più fare a prescindere dal diaconato.

MC: Ma come si educa il prete, abituato ad essere «il gran solista», a fare solo il «direttore di coro»?

Non esistono formule, ma penso si debba operare contemporaneamente una informazione teologica ed un aiuto alla scoperta delle vie pastorali per attuarla. Stranamente, ma significativamente, ci sono preti anziani disponibili al rinnovamento e preti appena usciti dal seminario che sono, in questo, più «vecchi» dei preti anziani. Non vorrei essere frainteso, ma mi pare che, nella formazione dei presbiteri, si dia

importanza più all'accumulo di nozioni che ad una certa linea di rinnovamento spirituale e pastorale. Questi ragazzi restano «chiusi» per sei-sette anni, li si riempie di nozioni e poi li si paracaduta nella pastorale, lasciandoli infantili e «imbranati» di fronte ai problemi. Purtroppo molti educatori di diaconi sono gli stessi che preparano i preti. Ma anche in questo il diaconato è rinnovatore; il diacono infatti viene solitamente «riconosciuto» attraverso quello che già fa, e, il suo cammino di preparazione, avviene - o dovrebbe avvenire - in continuo confronto «sapienziale» con la vita. Invece si pretende spesso da diaconi, padri di famiglia, un mucchio di nozioni, e si rischia di «clericizzarli». Il cammino dovrebbe essere l'opposto: declericizzare i preti, abituando già i seminaristi a condividere le gioie e le speranze degli uomini.

MC: «Il prete - si dice - lascia la famiglia per entrare nella Chiesa»; il diacono, invece, spesso padre di famiglia, entra nella Chiesa con la sua famiglia: è possibile un incontro tra ministro celibe e ministro sposato?

Il diaconato sottolinea la carica positiva che nasce sia dallo stato di vita matrimoniale, sia dall'impegno ministeriale. Da una parte, il fatto che il ministero ordinato possa essere abbinato al-



lo stato matrimoniale rivaluta la vocazione al matrimonio; introdurre nella Chiesa la famiglia attraverso anche le piccole comunità familiari, le diaconie, le comunità ecclesiali di base, aiuta tutta la Chiesa a darsi una fisionomia di famiglia e aiuta spesso il prete a ritrovare nella Chiesa la sua famiglia. D'altro lato quei diaconi che abbinano

l'impegno ministeriale alla castità consacrata ci testimoniano che essa è un valore in se stessa; ma, a mio avviso, questa consacrazione è reale solo se unita alla consacrazione di povertà e di ubbidienza. Per intenderci, anche per il diacono non dovrebbe essere pensabile rinunciare alla moglie, ma non al «potere».

## Vocazioni e provocazioni

interviste

Con alcune interviste a frati, suore, preti, giovani e genitori di ragazzi «in vocazione», offriamo uno spaccato di come il problema vocazionale viene vissuto dagli «interessati»: un quadro sfraccettato e stimolante, non certo completo, ma certamente utile per un confronto anche con i lettori.

## Check-up per una vocazione

di fr. LUIGI MARTIGNANI

Noi non siamo come dovremmo essere: è la confessione di un anziano frate. A parte il vistoso pessimismo, sintetizza bene i risultati di questa breve inchiesta. Troppe volte abbiamo posto il problema quasi esclusivamente sul versante dei giovani; crediamo invece che sia onesto porlo anche sull'altro versante, quello nostro di persone consacrate.

ma? Con queste e altre simili domande ci siamo rivolti ad alcuni dei nostri frati, come pure ad alcuni preti e ad alcune suore. Le risposte che abbiamo raccolto non hanno nessuna pretesa di completezza e di imparzialità; tuttavia ci sembrano sufficientemente rispondenti al clima generale, presente attualmente nei nostri ambienti. Certamente il problema vocazionale è di tutta la Chiesa, e non solo di pochi addetti ai lavori, ma, appunto per questo, è utile ascoltare anche la voce di quella parte di Chiesa che vive in proprio la scelta vocazionale di speciale consacrazione.

### Sofferenza e rassegnazione

La prima risposta, quasi un coro generale, è stata una forte sottolineatura del clima di sofferenza, ansietà e mancanza di prospettive, in cui la maggioranza vive. Qual-

### Tre domande

Come vivi tu, in prima persona, il momento attuale di crisi vocazionale? Come ti

sembra sia vissuto nella tua comunità e in genere nella Chiesa? Come giudichi le nuove iniziative pastorali e lo spirito che le ani-

cuno è arrivato a parlare di «punizione del Signore». Il divario delle risposte comincia nella valutazione di questo stato di dolore e di incertezza. Alcuni dei nostri interpellati pensano che, per molti religiosi/e, la crisi dell'istituzione rappresenti il principale motivo di preoccupazione, anche se spesso non si ha il coraggio di ammetterlo. Calo di consistenza numerica, diminuita incisività delle presenze, minor prestigio degli Istituti, portano ad una situazione di scoraggiamento e di rassegnazione. Il senso di appartenenza alla famiglia religiosa e l'identificazione con essa mette in crisi la consistenza delle persone, appunto perché l'oggetto delle proprie sicurezze viene meno e si tramuta in sorgente di insicurezza. Quando si cerca di reagire con spinte di rinnovamento e ricerca di nuovi modelli, ma senza toccare il problema di fondo, non raccogliendo i frutti sperati la delusione diventa ancora maggiore, e si è tentati di pensare che «non ne vale più la pena».

Altri elementi ambigui del nostro passato recente sono segnalati dai nostri intervistati. Per esempio, l'ansia vocazionale proiettata nel terzo mondo. Fortunatamente la «importazione di vocazioni», particolarmente negli Istituti femminili, è un fenomeno concluso. Pare invece non sia concluso il radunarsi repentino di animatori vocazionali là dove si pensa che «ci sia da pescare». Ancora si nota la mancanza di coraggio nel selezionare i candidati alla vita religiosa, col risultato di accogliere anche persone che, per il bene loro personale e per il bene dell'Istituto, dovrebbero essere lasciate. Infine non è ancora chiaramente visibile, almeno non così come lo dovrebbe essere, lo spirito di libertà evangelica, con cui vengono portate avanti le iniziative di pastorale vocazionale.

#### Momento di grazia

Se risponde a verità il quadro che emerge dalle risposte appena riportate, è necessario formulare una domanda grave: su cosa fondiamo la nostra speranza? Coloro che credono di essere stati delusi sono in grado di valutare il successo o l'insuccesso delle nostre attese? È caduto il progetto di Dio o è caduto il «nostro» progetto? È il p. Luigi Guccini a formulare gli interrogativi, e conclude: «Io sono consacrato non all'Istituto, ma a Dio e al Vangelo dentro il mio Istituto. Per molte persone l'attuale esperienza di povertà stimola alla ricerca dell'essenziale, alla ricerca del significato della consacrazione oltre gli stretti limiti dell'affermazione o del regresso del proprio Istituto. In una parola, porta alla nostalgia di Dio».

Ci sono altri e ben più gravi motivi di sofferenza causati dalla situazione attuale. «Sta venendo meno gran parte di quel meraviglioso servizio che la vita religiosa da sempre offre alla Chiesa. Stanno venendo meno tante presenze umili e quotidiane accanto alla gente semplice, tante testimonianze di vita donata nella gioia. È la stessa vita religiosa come valore ecclesiale che sta

andando in crisi. Chi porterà avanti questi valori quando noi verremo meno?».

#### Uscire dall'isolamento

Un giovane sacerdote del Seminario di Rimini osserva che sta emergendo con sempre maggiore insistenza una grossa domanda proveniente dal mondo giovanile, una domanda di valori, di senso da dare all'esistenza. È un fenomeno che ci interpella direttamente, a cui è necessario cercare di rispondere e tante volte ci coglie impreparati. Troppo spesso siamo efficienti nella parte organizzativa e funzionale delle nostre attività, mentre siamo carenti circa l'aspetto più propriamente formativo e spirituale.

Un nostro frate, che nonostante i 40 anni suonati si trova ancora classificato tra i «giovani», afferma che il nostro incontro col mondo giovanile ha un doppio ostacolo da superare. Il primo è di natura materiale e coincide col modello stesso di vita nei conventi: il tram-tram quotidiano, la routine delle solite cose da fare, i grandi ambienti in cui si vive in pochi, non permettono di cogliere con immediatezza il motivo profondo dell'essere frate. Il secondo ostacolo è di natura interiore: viviamo la nostra scelta in maniera rassegnata e poco significativa.

Altre testimonianze confermano questo tipo di analisi. Così, per esempio, una suora di Lugo: «Circa i contatti con l'esterno, da qualcuno mi sento rifiutata, da qualcuno vista con indifferenza, dalla maggioranza accettata e da molti capita. E mi pare che siano proprio i giovani a capirmi, ad interessarsi alla mia vita. Ho ben chiaro, e mi pare che ciò sia sentito da tutti, che l'unica



«L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (Paolo VI).

strada per interessare i ragazzi alla nostra vita sia la trasparenza: dimostrare che crediamo in ciò che viviamo, e viviamo ciò che crediamo. Le nostre comunità non devono aver nulla da nascondere, e devono poter offrire ai giovani ciò che offriva Cristo: vieni e vedi!».

## Religiosi e giovani: un look da cambiare

di fr. FRANCESCO PAVANI

**Come i giovani si sentono davanti al prete, al frate, alla suora, e alla possibilità che la cosa li riguardi**

Sul «pianeta giovani» si è scritto di tutto. Indagini, inchieste, statistiche. Abbiamo provato anche noi con una piccola inchiesta a ragazzi delle scuole Superiori in Emilia Romagna. Tentiamo qui di offrire alcuni spunti di riflessione su come i giovani si confrontano col pianeta «prete-frate-suora».

#### Due mondi; un «rendez-vous»?

Da una indagine sulla condizione giovanile, si rileva che, in Italia il 27% dei giovani attribuisce molta importanza alla religione, e che due su tre di questi «pratica» assiduamente, dimostrando la tendenza ad una religione meno superficiale e meno astratta. Tuttavia il 45% tra i 15 e i 17 anni, diventa il 30% tra i 21 e 24 anni. Inoltre il fenome-

no della secolarizzazione in diversi punti incontra o suscita resistenze e meccanismi di segno contrario. Infatti, sono sorte minoranze consistenti di giovani che si muovono in direzione opposta alla secolarizzazione.

D'altra parte si tenga in conto che, tra i giovani che praticano la religione, è in atto un largo processo di modernizzazione culturale che tende a far cadere certi linguaggi e stili tradizionali.



Non ci appaga però un'informazione generica, ci sta a cuore conoscere ciò che pensano i giovani delle figure più rappresentative della religione, cioè dei preti, dei frati e delle suore.

Pertanto abbiamo intervistato 226 giovani delle scuole Superiori della nostra regione. Emerge immediatamente il fatto della non conoscenza e della confusione sulla figura del prete, del frate e della suora. Trapele anche una sorta di incomunicabilità, come due mondi separati. I giovani emiliano-romagnoli conoscono queste figure, ma più per averle viste in lontananza, o averle conosciute per sentito dire. Non sono in grado di definire la differenza tra il prete e il frate, o la colgono solo molto parzialmente. Forse queste presenze non sono per loro sufficientemente mediate nel concreto da un rapporto diretto e personale.

#### Due domande contropelo

Abbiamo voluto conoscere quale tipo di coinvolgimento i giovani siano disposti a vivere nei confronti di queste figure. Alla prima domanda: «Hai mai pensato di farti prete, frate o suora?», su 226 hanno risposto negativamente 173 mentre 53 in modo affermativo. La seconda domanda: «Ti è mai stato proposto di farti prete, frate o suora?», ha avuto 190 no contro 36 sì. Per quanto riguarda il loro parere sui coetanei che hanno fatto questa scelta vocazionale si sono espressi favorevolmente; solo pochi ritengono che abbiano fatto male.

C'è da dire quindi che questi ragazzi sono assai lontani da un'ipotesi di consacrazione almeno nella maggioranza; molti di essi però non hanno mai ricevuto un invito a riflettervi. Sembrano tuttavia apprezzare questa vocazione per quelli che la scelgono. E questi ragazzi sono quelli che si incontrano tutti i giorni; quelli che vedi in parrocchia o in discoteca, al bar o sulle piazze; quelli che ti sfiorano col motore o magari incontri lungo la strada a fare l'autostop.

Ma qual è il loro mondo?

Molti sembrano essere senza «tensioni ideali», spenti; vivono un processo di dissociazione, con atteggiamenti, scelte, pratiche di vita non sempre congruenti. Qualcuno giunge fino alla contraddittorietà degli atteggiamenti e dei comportamenti, o vive in uno stato di incongruenza cronica. Altri, sempre più numerosi, pongono se stessi al centro della propria realtà, con un'etica personale che soddisfa la loro ricerca di senso, porti a soluzione i loro problemi quotidiani, e faccia fronte al problema del «chi sono io». Vi sono anche giovani riflessivi, propensi ai valori oggettivi e alle scelte, al dono oblativo gratuito e solidale, con una precisa unità progettuale. Ma quali gli atteggiamenti dei preti, dei frati e delle suore

di fronte a questi giovani? Accoglienza, resistenza, comprensione, proposta?

#### Non perfetti, ma vicini

I nostri giovani intervistati sentono il prete, il frate e la suora come figure un po' astratte, con mentalità piuttosto chiusa al nuovo e, nel vestito, vedono un ostacolo all'accessibilità. Desiderano che essi siano incarnati nella vita. Sembrano dire che ci potrebbe essere un approccio più reale; forse lo desiderano.

Dalle loro risposte sembrano desiderare queste persone «più vicine» in senso umano, per uno scambio diverso, non dall'alto al basso. Non pretendono che siano perfetti ma li vogliono veri. Rifiutano in essi il ruolo, il «dover essere», o altri atteggiamenti formali. Desiderano invece persone che sappiano anche riconoscere le loro fatiche, gli errori, le difficoltà, rimanendo fiduciosi.

Inoltre non amano l'atteggiamento di invadenza e di dogmaticità. Ciò non li fa sentire accolti, ascoltati e degni di fiducia; ma piuttosto esclusi e giudicati. Sono attenti nel sottolineare in loro le doti umane, come la responsabilità, il dedicarsi agli altri. Apprezzano moltissimo la loro capacità di pregare. Desiderano una relazione umana, mediatrice dell'altra relazione essenziale con l'Assoluto. Il loro cuore che, tra la vacuità di una società consumistica e permissiva, stenta a conoscere la profondità dell'amore, ha bisogno più che mai di incontrare il volto del Padre, la sua misericordia e la sua tenerezza. C'è chiaramente nei giovani il bisogno di credere. Quale la strada per aiutarli? Sono le persone concrete, ogni persona che accoglie, particolarmente colui che è segno, nella sua specifica vocazione, dell'unico amore di Dio, che si rivela in mediazioni concrete.

## Dono a Dio una vita spericolata

di GIANLUCA CROCIATI

### L'occasione era lo studio, il vero esame è la vita

Uno dei tanti che passano nelle comunità «aperte», con i motivi più diversi, per una verifica vocazionale. La testimonianza di un incontro che rivela - tra le incertezze - che il problema non è «frate o sposato», ma per chi vivere.

#### Il desiderio di far luce

Sono Gianluca, 24 anni, 5° anno di medicina e chirurgia all'università di Bologna. Dovendo preparare un esame, ho pensato

*che la tranquillità di un convento mi avrebbe potuto aiutare. Conoscevo i frati della mia città, con i quali sono stato in contatto con altri amici; per essere aiutato in un cammino vocazionale. Non mi è stato quindi difficile farmi accogliere da loro per una ventina di giorni.*

*Non è di tutti i giorni trovare un convento come luogo di studio, e devo dire che in me, al momento di decidere, c'era una sorta di inquietudine circa il reale motivo della scelta. Allora era una sensazione, ora - a posteriori - posso dire che, quella dello stu-*

dio, era sì una motivazione valida, ma in verità c'era più che altro il desiderio di fare luce sulla reale consistenza della mia fede. Intendo, cioè, dichiarare la mia disponibilità al disegno di Dio su di me.

È questo il problema che, come cristiano, mi sto ponendo da quando ho capito, grazie soprattutto al cammino vocazionale, che in realtà è in gioco la mia felicità. Può sembrare un discorso utilitaristico, ma non tanto. Lo dico, partendo dal presupposto che l'amore personale di Dio per tutti noi è infinito e, proprio in virtù di questo amore, Lui che ci ha creati non può che volere la nostra felicità.

### Solo o in coppia, potrei bruciarla

È in quest'ottica che, pur essendo già al 5° anno di medicina e fidanzato da tre anni con Cristina che amo molto, ho deciso di mettermi davanti a Dio, allontanandomi da ciò che poteva distrarmi, e di recarmi in un luogo di preghiera. Qui la vita, infatti, è ritmata dalla preghiera. Dal mattino dopo l'alzata, a metà giornata, alla sera fino all'ora di cena. È una preghiera in comune, fatta di salmi, di letture, di meditazione e di rosario. Naturalmente, nell'ambito della giornata, ciascuno ha la possibilità di gestirsi la preghiera personale a modo suo. In realtà mi rendo conto di come, all'interno di un convento, tutto diventi preghiera, o meglio, tutto sia fatto con lo stesso spirito: dall'accudire all'orto al riparare gli organi, dal preparare i pasti allo studio per l'apostolato. Tutto è preghiera e rendimento di grazie.

Coloro che formano la piccola fraternità sono persone come tutti, ma hanno trovato realmente la loro felicità: sono realizzati, non «mezzi uomini». Ciò è stato possibile avendo scelto ciò che Dio aveva stabilito per loro. Con ciò non voglio dire che la loro scelta in assoluto sia la migliore; di certo è stata la migliore per loro, in quanto tali, poiché risponde fino in fondo alle loro esigenze, realizza cioè al massimo grado le qualità naturali.

Voglio ribadire, però, che la scelta è stata fatta di fronte a Dio, così come ogni uomo, consapevole di essere una creatura - per nulla padrone della propria vita - dovrebbe fare. Ritengo che questa umiltà sia vitale e fonte di ricchezza personale, in quanto ciascuno ha la possibilità di dare il massimo di sé.

Di qui nasce una duplice e grande responsabilità: gli effetti della nostra scelta, positivi o negativi, non ricadranno solo su di noi, ma anche sugli altri.

Per tutto questo ho ritenuto necessario pormi di fronte a Dio con più serietà, fare più silenzio ed ascoltare, pur con una paura non indifferente, di sentire che la mia vita non va bene, e che Dio desidera tutt'altro da me.

Con grande fatica sento il dovere di porre questa vita nelle mani di chi me l'ha donata, ben consapevole che - da solo o in coppia - potrei bruciarla.



## Foto di famiglia

intervista a due genitori  
che hanno due figli in Seminario

**«Sì, certo, siamo contenti; ma, in qualche modo, anche noi siamo costretti ad avere la loro vocazione»**

---

Siamo andati a parlare con due genitori che hanno i loro due figli in Seminario. Ne è venuta fuori una chiacchierata familiare, ricca di spunti di riflessione. Ci interesserebbero anche altre voci di genitori con lo stesso «problema».

---

**MC: Perché i vostri figli sono entrati in Seminario?**

*Lei: È difficile saperlo.*

*Lui: Spero che non sia per star lontano dalla mamma! Il più piccolo è stato forse influenzato dal più grande; il più grande... ha fatto la scuola dalle suore.*

*Lei: Però erano in tanti, e solo i nostri figli sono entrati in Seminario.*

*Lui: Non è che noi non ne parlassimo: si cercava di vivere da buoni cristiani. Questa loro scelta è stata comunque, anche per noi, un ritorno dentro ai problemi della Chiesa: ci ha «impelagati»; è stata ed è una preoccupazione.*

*Lei: L'età? uno dodici e l'altro diciassette anni; sono entrati dopo le elementari.*

**MC: Che cosa vi preoccupa?**

*Lui: Mi preoccupa che non abbiano la vocazione: nel mondo d'oggi, avranno da lottare e, se si trovano preti senza vocazione, è un guaio.*

*Lei: Mi preoccupa la loro solitudine.*

*Lui: Sarò ancor peggio se saranno «santi», perché dovranno patire di più, anche se patiscono «per Dio».*

**MC: Siete contenti dell'educazione in Seminario?**

*Lui: Sì, certo. Anche se, per esempio, in Seminario non hanno il senso del denaro: vivono di offerte. La gente si toglie il pane di bocca, e loro non sanno quanto costa una cosa. Poi, insieme ai ragazzi esterni, si notano subito: sono più appartati, più lenti.*

*Lei: Sono più calmi, e questo non è un male.*

*Lui: Ma, mi danno ancora l'idea di «polli d'allevamento».*

*Lei: Certo, tornando al denaro, in casa c'è la necessità, mentre in Seminario è facile spendere anche grosse somme per una stupidata.*

*Lui: E questo è male, se diventano preti; ma soprattutto, se non lo diventeranno.*

**MC: Che cosa ne pensate dell'eventualità di finire in canonica?**

*Lui: Sarà facile: abbiamo solo questi due figli. A me la cosa non dispiace.*

*Lei: Ma ci sarà da lavorare giorno e notte.*

*Lui: Però, a certe cose non dovrebbero*



gli occhi. Conosco una mamma malata con tanti figli, e chi la va a trovare meno, è il figlio prete: sempre di corsa, perché deve pensare ai suoi parrocchiani...

**Lui:** Ecco un altro limite dell'educazione in Seminario: gli insegnano ad essere slegati dalla famiglia.

**Lei:** Sì, perdono sensibilità per la famiglia.

**Lui:** E perdono sensibilità spesso per uno zelo fuori posto. Anche gli altri genitori dicono che danno meno soddisfazione degli altri figli.

**Lei:** Sembra che abbiano poca sensibili-

tà, poca capacità ad ascoltare le sofferenze degli altri, e allora davanti ad un prete devi dire che va tutto bene.

**Lui:** Ma saranno spesso anche saturi. Avviliti quando si trovano soli in chiesa, con quattro vecchie.

**MC:** Qual è per voi la causa di questa poca sensibilità?

**Lui:** Può anche essere perché sono educati senza presenze femminili; ora, nella loro scuola, c'è qualche professoressa attenta a questo, e poi qualche suora; ma, a sentire i preti, sarebbero già troppe.

## Cercasi probanda disperatamente

**Al di là delle buone intenzioni, la proposta vocazionale non sempre dice ciò che si vorrebbe**

*pensarci i genitori; conosco un prete che mangerebbe una volta alla settimana, per il gran da fare, se non avesse la mamma con lui.*

**Lei:** Conosco una mamma che deve comprare anche i calzini a suo figlio prete di quarant'anni, e poi dice: «Devo anche ripetere che sono una mamma fortunata ad avere un figlio sacerdote». Un figlio sposato è più autonomo; per un prete, ci deve spesso pensare la famiglia.

**Lui:** Una volta si diceva che la parrocchia dà da mangiare anche a due famiglie, ed era una sicurezza avere un figlio sacerdote. Oggi, avere un figlio sacerdote è una disgrazia; e averne due? Speriamo che ci aiuti la fede.

**Lei:** Vedrei bene una comunità di preti, anche se potrà coccolarli meno. Fatto sta che, in questa situazione, sei obbligata anche tu ad avere la vocazione con tuo figlio.

**Lui:** Me la prendo spesso con certi preti «moderni» che fanno i poveri: non si interessano dei soldi, non si fanno pagare le Messe, perché tanto ci pensano i genitori a comprargli tutto.

**Lei:** Dovrebbero sensibilizzare la gente.

**Lui:** Ma oggi solo il 10% va a Messa.

**Lei:** Però oggi la gente è più sensibile.

**MC:** Che cosa pensate della solitudine e della vecchiaia dei vostri figli?

**Lei:** Mi dispiacerebbe che mio figlio tenesse da parte i milioni per la vecchiaia: non avrebbe capito niente.

**Lui:** Mi darebbe un dolore. A me comunque preoccupano più i primi dieci anni, non gli ultimi dieci: da vecchi, andranno in un ricovero dove vanno gli altri, e dove andrò anch'io.

**Lei:** Con solo due figli preti non posso mica sperare che stiano lì loro a chiudermi

«So quello che ti ho detto solo quando tu me lo ripeti»: abbiamo voluto verificare questo principio anche a proposito della «proposta vocazionale». Per questo abbiamo chiesto ad una ragazza che da un po' di tempo ricerca dove vivere e vagliare la propria vocazione, di «ripeterci» le proposte vocazionali che ha ricevuto nelle diverse comunità che ha contattato, e di raccontarci le sue impressioni.

Il quadro non è certo generalizzabile, né intendiamo mettere sotto accusa solo le comunità femminili; ma ci paiono riflessioni utili per un dibattito.

**MC:** Da un po' di tempo hai iniziato a frequentare diverse comunità, perché stai cercando una casa dove vivere la tua vocazione: quali sono stati i tuoi primi contatti e quali le tue impressioni?

I primi contatti sono stati buoni, anche se spesso si respirava un clima quasi di pubblicità. Per esempio, una volta una comunità mi invitò, insieme con un'amica. Insisteremo tantissimo e, alla fine, dovemmo accontentarle: la loro gioia al vederci ci parve un po' spropositata, e ci sentimmo subito considerate come probabili «probande». Alla Messa, ricordo, ci fu una fila interminabile di preghiere per le vocazioni, e, anche a tavola, la preghiera di benedizione del cibo, aveva un chiaro taglio vocazionale. Dopo cena, il «digestivo» fu una scorpiata di diapositive sul loro Istituto. Insisteremo tanto che dovemmo anche dormire lì: sembrava che quella notte sarebbe dovuto accadere chissà cosa; e, alla mattina, un sacco di «arrivederci». Comunque ci fecero tanta tenerezza.

Altre comunità riescono a non mostrarsi così; però è perché sono un po' più furbe e l'intenzione di convincerti la scopri solo dopo.

Ho notato che una tattica usata inconsapevolmente è quella di prendere la via del cuore. Ricordo una suora che mi disse, con tono «magico», che i miei occhi l'avevano distratta durante tutta la preghiera, perché vi aveva visto qualcosa di «importante». Da una parte c'è una grande attenzione alla persona, con un tocco costante di dolcezza, di incoraggiamento, di preghiera: vogliono farti sentire importante per loro, ti mettono al centro della loro vita, sei oggetto di predilezione straordinaria fin dal primo incontro. Però questo lascia perplessi, perché mancano spesso i presupposti perché tutto questo sia reale, e perciò non viene da crederci subito. Inoltre spesso la loro certezza sulla tua vocazione, ancor prima della conoscenza della persona, dà fastidio, perché - a mio parere - fa piuttosto intravedere la loro speranza che «questa sia la volta buona».

Ma la vocazione è per Dio e per tutti gli uomini, e non per i conventi, e, se si pensasse di più che ogni vocazione resta comunque una vocazione per tutti - e quindi anche per loro - non si avrebbe questa paura.

**MC:** Secondo te, quale tipo di vocazione c'è dietro queste «proposte vocazionali»?



## Saggio di bibliografia vocazionale

### I - Sulla teologia della vocazione di totale consacrazione

1. C.E.I. **Vocazioni nella Chiesa italiana**, Piano pastorale per le vocazioni in Italia, EDB 1985. Partendo da una riflessione teologica sulla vocazionalità della e nella Chiesa, delinea il volto vocazionale di essa; prende poi in considerazione la situazione vocazionale in Italia, con particolare riferimento alle vocazioni di speciale consacrazione ed espone un ben articolato piano con riferimenti ai soggetti, ai contenuti, ai responsabili, ai metodi e alle strutture della pastorale per le vocazioni.
2. AGOSTINO FAVALE, **Vocazione comune e vocazioni specifiche**, aspetti biblici, teologici e psico-pedagogico-pastorali, LAS, Roma 1981. Viene offerto un contributo multidisciplinare in funzione del rinnovamento della vita ecclesiale, legata profondamente alla valorizzazione delle molteplici espressioni vocazionali, di cui è feconda la comunità cristiana sotto la guida dello Spirito Santo.
3. LUIGI RULLA, **Antropologia della vocazione cristiana**, I Basi interdisciplinari, Ed. Piemme, Casale Monferrato 1986. Il volume non parla direttamente delle vocazioni di speciale consacrazione, ma focalizzando la vocazione del cristiano nella sua antropologia, cioè su una visione cristiana della persona umana, offre un fondamento anche a tali scelte particolari.
4. **La consacrazione religiosa**. Atti della XXV Assemblea generale C.I.S.M., Collevaleza 5-8 novembre 1985; Ed. Rogate, Roma 1985. Il volume raccoglie i frutti di due anni di studi e di ricerca interdisciplinare, affidata ai maggiori esperti in campo biblico, teologico, patristico, liturgico e sociologico sul tema della consacrazione religiosa.
5. G. CABRA, **Una risposta difficile per tempi difficili**, Ed. Rogate, Roma.

### II - Sul problema vocazionale

1. L. RULLA, **Psicologia del profondo e vocazione**, Le persone, Ed. Marietti, Torino 1975.
2. L. RULLA, **Psicologia del profondo e vocazione**, Le istituzioni, Ed. Marietti, Torino 1976.
3. L. RULLA, **Struttura psicologica e vocazione**, Motivazioni di entrata e di abbandono, Ed. Marietti, Torino 1977.
4. A. BERGAMASCHI, **Quale vocazione?** LEF, Firenze 1982. Uno studio rovente, ma ricco di «provocazioni» per chi vuole guardare dentro al problema vocazionale e alla propria vocazione.
5. P. DI DOMENICO - A. MANENTI, **Difficoltà e crisi nella vita religiosa**, EDB, Una riflessione sulle cause per individuare delle risposte.

### III - Riviste

1. **Vocazioni** - C.N.V., Via Merulana, 124 - Roma. È la rivista, ora rinnovata del Centro Nazionale Vocazioni, della Pastorale Vocazionale unitaria.
2. **Rogate** - Ed. Rogate, Via dei Rogazionisti, 8 - Roma. Rivista di animazione vocazionale.
3. **Testimoni** - EDB, Via Nosadella, 6 - Bologna. Quindicinale di informazione e di aggiornamento per istituti di vita consacrata.
4. **Se vuoi** - Via Mole, 3 - Castelgandolfo (RM). Rivista di orientamento vocazionale.



*Non posso certo dirlo in modo pieno, e non metto in dubbio l'autenticità della loro vocazione. Comunque, meraviglia l'entusiasmo nel descrivere la loro vita, mostrando una grande gioia. Dietro a questo, c'è forse la paura di chiedere direttamente e semplicemente: «Vuoi venire con noi?», perché si pensa che la proposta esplicita allontanerebbe, e allora si tenta di «mascherarla».*

*Mi pare di intravedere poi la paura della morte, e rimangono dubbi su quanto alcune comunità siano riuscite a rimanere libere da tale paura: «Qui siamo in venti, ma sarebbe meglio fossimo in ventitre».*

*Prevale poi la tendenza a convalidare la convinzione personale piuttosto che verificarla e guardare «di che cosa sia fatta». Si tende troppo a minimizzare le difficoltà di una possibile convivenza sottolineando le «facilitazioni». Mi pare che non ci sia troppa preoccupazione di vagliare se quello che mi aspetta corrisponde a quello che io sono: dalle suore di Madre Teresa alle Carmelitane, dalle Clarisse alle Domenicane, dalle suore della Carità a quelle degli Istituti Secolari, nessuno mi ha detto che potrei non essere adatta alla loro vita.*

# In questa felice ricorrenza...

di fr. VENANZIO REALI

**Anche quest'anno festeggiamo alcuni nostri fratelli che hanno raggiunto il traguardo di 25 e 50 anni di vocazione vissuta**

Sebbene il tempo ci spinga in avanti, è sempre bello tornare con la memoria ai momenti lieti del passato, rendendoli vivi e attuali come se accedessero oggi.

Ogni anno, nella nostra famiglia cappuccina, ricorrono circostanze festive che usiamo celebrare non solo con il ricordo, ma con l'affetto, la stima e il calore di fratelli che si stringono intorno ai loro cari, per congratularsi del cammino percorso e dei traguardi raggiunti.

Quest'anno di grazia 1986 ricorrono tre Cinquantesimi: due di Ordinazione sacerdotale (di fr. Enrico Farneti e di fr. Cirillo Pisi) e uno di Professione religiosa (di fr. Augusto Stagni) e due Venticinquesimi di Professione (di fr. Vittore Casalboni e di fr. Luigi Ciccioni).

La presenza di queste figure, tanto significative, impegnate e generose nella nostra fraternità, credo sia la proposta vocazionale più efficace e persuasiva. Essi hanno risposto generosamente «sì» al Signore che li ha chiamati alla vita religiosa e sacerdotale.

Questi confratelli ci hanno fatto pensare con nostalgia alla vita di convento come a una vita di famiglia; ci ricordano le devozioni più care, le virtù più meditate, le speranze più attese, i dolori e le gioie più incommunicabili.

Ciò che mi sorprende, quando debbo scrivere di questi fratelli, è la fisionomia inconfondibile e insostituibile di ognuno di loro. Ogni persona è un «unicum» irripetibile e intraducibile, e noi dobbiamo ringraziare il Signore che, mediante il suo Spirito, distribuisce i suoi doni a ciascuno come vuole per il bene di tutti.

Di elogi se ne possono fare tanti e possono riuscire anche fastidiosi; ma una cosa mi sembra di poter sottolineare: questi nostri fratelli sono come api industrie negli alveari delle comunità.

## Fr. Enrico Farneti

Ordinato sacerdote il 6 giugno 1936, ha speso la sua vita in diversi conventi, compiendo i servizi tipici della vita cappuccina. È stato anche cappellano ospedaliero, specialmente nell'Arcispe-



Fr. Enrico Farneti

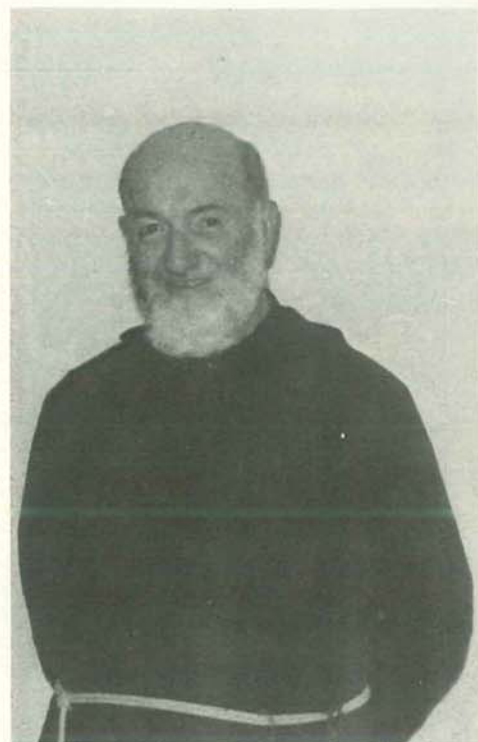
dale S. Anna di Ferrara dal 1968 al 1980, quando scelse di ritirarsi nella quiete della nostra Infermeria di Bologna, dove vive tuttora.

Fr. Enrico ama la vita conventuale, il lavoro manuale, le piante e gli animali. Noto per le sue uscite imprevedibili e sapide, ama la correttezza e la schiettezza nei rapporti personali. Dall'a-

spetto quasi patriarcale, è di un'indole amabile e inconfondibile.

## Fr. Cirillo G. Pisi

Ordinato sacerdote il 6 giugno 1936, ha dedicato l'esistenza al regno di Dio e al bene del prossimo. La sua attività missionaria in India, nelle diocesi di Allahabad e di Lucknow dal 1937 al



Fr. Cirillo Pisi

1971, resta una delle pagine indelebili non solo nel libro della sua vita, ma anche negli annali della Missione e della Provincia.

Secondo la testimonianza dei confratelli, fr. Cirillo fu un uomo instancabile, esperto soprattutto nelle pubbliche relazioni, un districatore di matasse, specialmente nella carica di Superiore Regolare. Dicono che fosse un leone, dalla voce potente e chiara. Ritornato in Italia, nel settembre del 1971 partiva per la nuova Missione del Kambatta (Etiopia), da dove fu costretto a rientrare per motivi di salute nel marzo 1972.

In Provincia, fu Superiore nel convento di Porretta Terme; poi, sebbene a malincuore, si rassegnò a fermarsi nella nostra Infermeria, dove i fremiti del vecchio leone si stemperano nei tremiti del male che lo attanaglia da più anni. Anche la voce gli si è affiochita. Ma fr. Cirillo sa ancora sorridere di se stesso, sta volentieri in mezzo a noi, ed è per tutti di grande ammirazione ed esempio.

### Fr. Augusto Stagni

Ha emesso la prima Professione il 22 giugno 1936, e subito ha cominciato a prestare i suoi molti servizi in diversi conventi della Provincia: come questuante, come sarto, come aiuto infer-



Fr. Augusto Stagni

miere e soprattutto come sacrista, ufficio che ricopre tuttora nel Santuario della Madonna della Rocca del convento di Cento.

Non gli mancano qualità, anche letterarie; ed è santamente orgoglioso di leggere in circostanze importanti qualche sua composizione, anche a nome degli altri fratelli laici. Anche se sempre malfermo di salute, il Signore gli concede di tirare avanti. E noi gli auguriamo ancora tanti anni di lodevole servizio a favore dei confratelli e del popolo di Dio.

### Fr. Vittore Casalboni

Ha professato l'8 dicembre 1961. Forte e robusto, avrebbe potuto essere il frà Giovanni di Fiorenza della nostra Provincia; invece si è dedicato a servire i fratelli nei lavori più pesanti. Dal 1963 al 1973 fu a Castelbolognese, dove collaborò nell'attività tipografica; dal 1973 lavora per il Segretariato delle Missioni, prima a Faenza, poi a Bologna, dove gestisce l'«Opera Ricupero» ed è anche animatore vocazionale. Egli stesso ci ha parlato con semplicità e arguzia della propria vocazione su *Messaggero Cappuccino* (cfr. MC n.4/1985), dove riconosce che Dio gli ha concesso il dono della forza fisica. Io

aggiungo che è senz'altro un gran dono; ma il Signore lo ha chiamato a qualcosa di ben più grande: gli ha concesso la vocazione al suo servizio.

Quante cose avrebbe potuto fare san Francesco; ma scelse di essere l'araldo del gran Re, scelse di servire il padrone, non il servo. Noi dobbiamo riconoscere che fr. Vittore serve Dio nei servi, nei confratelli, nella gente, nei missionari.

Fr. Vittore è un uomo pletorico, ma il suo ritmo di lavoro ne doma l'esuberanza e ne attenua via via la vitalità. Grati per quanto fa, lo vorremmo pregare di risparmiare un po' delle sue energie per eventuali tempi più duri.

### Fr. Luigi G. Ciccioni

Ha emesso la Professione l'8 dicembre 1961. Trascorse i primi anni di vita religiosa nell'ufficio di cuoco a Cesena; poi, dal 1965 entrò nel Segretariato delle Missioni. Dotato di molteplici qualità, si prestò in svariati servizi, come nella coltivazione dell'orto e nell'ufficio di portinaio. Ha esercitato con un certo successo anche l'arte, soprattutto nella tecnica della saldatura e brunitura del ferro. Questo hobby gli ha permesso di allacciare amicizie con artisti anche di notevole fama.

Nel 1983 è stato chiamato a Roma, nella nostra Curia Generalizia, dove si occupa di diverse mansioni.

Fr. Luigi Ciccioni con Giovanni Paolo II, in un'immagine particolarmente familiare



Fr. Vittore Casalboni

**Signore**, ti ringrazio per questi cari fratelli, che, nella semplicità del loro cuore, si sono offerti interamente al tuo servizio.

# Lettera a tutti gli uomini di buona volontà

Assisi, 13 marzo 1986

*Carissimi,  
riuniti in Assisi, nell'Anno Internazionale della Pace, per riflettere sulle tragedie del mondo, sollecitati anche dai nostri missionari, vi comunichiamo le nostre sofferenze e le nostre inquietudini.*

*Come seguaci di Francesco di Assisi, l'uomo che ha messo tutta la sua vita a servizio della Pace, sia predicandola fra i comuni medievali in lotta fra loro, sia imponendola ai membri dell'Ordine della Penitenza con l'obbligo di non portare armi con sé, sia invitando i suoi frati ad augurare Pace e Bene agli uomini che incontravano, mettendo così le premesse per la pacificazione tra i suoi contemporanei, noi Animatori missionari cappuccini d'Italia e laici*

Dall'11 al 13 marzo, si sono riuniti ad Assisi gli Animatori missionari italiani e i loro collaboratori laici per un Convegno sul tema: «Animazione missionaria francescana verso il duemila».

Al termine, hanno inviato questa lettera aperta a tutti gli uomini di buona volontà, quasi ricalcando la «lettera a tutti i fedeli» di san Francesco.



I partecipanti al Convegno di Assisi

*collaboratori, anche a nome degli oltre 1500 nostri missionari sparsi in tutti i continenti, ribadiamo umilmente ma fiduciosamente il programma di pace del Poverello di Assisi. «Tutta la sostanza delle sue parole - ha scritto un testimone che lo udì parlare sulla piazza di Bologna - mirava a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi atti di pace».*

*Come continuatori ideali di questo impegnativo programma, noi proclamiamo che la corsa alle armi, l'impiego di tante intelligenze affaticate nella ricerca di sempre più raffinati strumenti di morte come anche la vendita di armi ai Paesi più poveri, inventando «il ne-*

*mico» per giustificare un velato interesse economico e di potere, non sono solo momentanea pazzia, ma un atto essenzialmente peccaminoso e contrario al progetto di Dio sull'uomo.*

*Sapere che il nostro Paese è lontano da questo discorso e che le armi italiane finiscono in nazioni dove i nostri missionari lavorano da secoli per la pace, e che forse più di uno di loro - caduto sul campo della propria attività - può essere stato colpito dalle nostre stesse armi, è cosa che ci fa inorridire profondamente e ci spinge ad unirci alle voci di quanti chiedono urgentemente la revisione della proposta di Legge n. 2911, relativa alla produzione e al traf-*

fr. ANTONIOS ALBERTO  
Ordinazione Sacerdotale  
18 maggio 1986  
a WASSERÀ  
(in KAMBATTA, Etiopia)

È il primo frate cappuccino sacerdote della nostra missione nel Kambatta-Hadya Hadya.

Fr. Antonios, al centro, con due compagni di studi



fico delle armi e ad appoggiare le iniziative di pace da essi proposte, e che hanno avuto in Francesco di Assisi un ispirato precursore.

Seguendo le orme del nostro Fondatore che abbraccia il «lebbroso», deploriamo che, mentre con una mano si crede di curare le sue ferite, con l'altra si procura fame, morte, distruzione e indebitamenti che egli non potrà mai pagare.

Noi siamo convinti, inoltre, che i «poveri non sono una minaccia» ma un

### MISSIONARI IN ITALIA QUEST'ESTATE

L'estate prossima saranno in Italia, per un periodo di riposo, i Missionari:

Dal Kambatta:

**fr. Bruno Sitta**

**fr. Giancarlo Guidi**

**fr. Renzo Mancini**

**fr. Silverio Farneti**

**fr. Cassiano Calamelli**

dal Sudafrica:

**fr. Alfredo Casadio**

Per mettersi in contatto:

Segretariato Missioni

Via Villa Clelia, 10

40026 IMOLA (BO)

Tel. 0542/23123

invito a riconoscere che il mondo ha fame di umanità e di fraternità.

Noi crediamo che il nuovo nome della Pace deve essere «condivisione fra uguali».

Chiediamo perciò:

- che venga eliminata ogni forma di ingiustizia;

- che i fondi destinati agli armamenti siano messi a disposizione di tanti fratelli meno fortunati di noi, per consentire loro di costruire la propria storia da protagonisti.

Con Francesco vi diciamo: «Coloro che porteranno con sé questa lettera e la osserveranno, sappiano che sono benedetti dal Signore».

**Animatori missionari  
Cappuccini d'Italia  
e Laici loro  
collaboratori**

## Per la nonviolenza negli stadi, un treno della pace verso Bruxelles

È preziosa ovunque la pace, anche nello sport e negli stadi: non fa meraviglia che sia un Cappuccino ad avere preso questa iniziativa.

Fr. Fedele Bisceglia, nella foto sottostante, è l'animatore missionario della Provincia di Cosenza. Da anni si interessa della pace negli stadi, e propone ora un'originale iniziativa: un treno della pace, che, partendo dal Sud-Italia, si fermi in ogni stazione a raccogliere gli «Ultras» italiani e li porti gratuitamente a Bruxelles, proprio nell'anniversario della strage avvenuta in occasione della partita Liverpool-Juventus.

Ha indirizzato questa lettera al Ministro del Turismo, dei Trasporti, al Presidente del C.O.N.I., alla F.G.C.I. e alla Società Juventus.

Gli interessati possono rivolgersi a fr. Fedele Bisceglia, Convento SS.mo Crocifisso, 87100 COSENZA (Tel. 0984/76070).

*Sono da tempo impegnato nella campagna contro la violenza negli stadi. Precedentemente ho organizzato il primo raduno Nazionale degli «Ultras» a Cosenza, riscuotendo interesse sul piano sportivo e sul piano sociale, soprattutto da parte dei giovani e delle loro famiglie.*

*La mia azione, infatti, non è rivolta solamente allo sport, alla ricreazione ed all'animazione in quanto tale, ma si propone un obiettivo ben più importante specialmente per la formazione umana e sociale dei giovani per una futura società più giusta e più umana. In questo senso operare nel tessuto sociale, soprattutto fra le categorie più esposte a rischio, può risultare positivo per il fine che ci proponiamo.*

*Per l'anniversario della «strage di Bruxelles», vorrei riunire tutti gli «ultras» italiani in Belgio, per una giornata di riflessione sul problema della nonviolenza e quindi della pace nel mondo. Pertanto, chiedo alle autorità competenti di poter usufruire gratuitamente di un treno speciale, che, partendo dal Sud, dovrebbe fermarsi nelle stazioni più importanti del territorio nazionale per consentire ai giovani «ultras» di partecipare alla manifestazione, testimoniando l'impegno per una sempre più solida pace sugli spalti degli stadi.*

*Sicuro che la richiesta venga accettata e caldeggiata, spero di ricevere numerose adesioni e mi riservo di presentare in futuro un programma più dettagliato.*

*Distinti saluti.*

**fr. Fedele Bisceglia**



# Cronaca

## di un incontro difficile

di LUCIANA MORETTI

### Mi hai chiamata attraverso le circostanze e le persone: ti ho trovato e ti ringrazio

#### Tu mi ami?

Aspetto da ore che tu esca dal coma, mi guardi, mi riconosca, stringa la mia mano nella tua. Il mondo intero è una serie di corone circolari con al centro un ospedale e noi due - padre e figlia - un po' più distante, fragile, in attesa, mia madre. Tutto attorno niente, nessuno, il vuoto. Anch'io - la figlia - sono vuota di pensieri, di sentimenti, quasi anche di sensazioni.

Ma tu, Signore, dove sei? Gli ammalati adesso sono due e si contendono le attenzioni della loro unica figlia. Corse in ambulanza, ricoveri, dimissioni. Tutti si allontanano; resta soltanto un'amica.

Posso spendere tutto il denaro che ho, offrire tutte le mie cure, vegliare tutte le mie notti, impegnare tutti i miei giorni; ma non posso alleviare le loro sofferenze, liberarli dall'ansia. Ma, Signore, perché non mi aiuti? Tu lo sai che io li amo. Non puoi lasciarmi sola proprio adesso che ho bisogno di te! Firenze, la clinica che ricicla i personaggi famosi. Un miracolo, ma dura poco. Tutti sanno e ripetono che, tanto, i vecchi devono morire; io non lo

capisco. Signore, lascia che la mamma finisca le sue lunghe tende bianche: sono per la mia casa. Signore, un altro poco, per piacere! Fa' che mi guardi ancora una volta, e che mi riconosca. Cerca di capire che io la amo! Ma tu non mi capisci; sei tu che non mi ami.

#### Due medici strani

Sette anni passano presto. E tutto è finito. Gli altri dicono che io ho finalmente tempo per me. Forse hanno ragione. Tempo per ricordare. Ecco, ricordo il medico che ha curato il mio vecchio, come se fosse un neonato, con tutta una vita davanti. Io gli voltavo le spalle, risentita; ma lui continuava a parlare di Getsemani e di letizia. E ricordo un altro medico, un primario, amato nel suo ospedale. Lavorava nel suo studio, ascoltava i suoi collaboratori e sapeva anche occuparsi di me con attenzione, dimostrandomi di capire. Lui mi capiva, Signore; ma tu mi capivi? Due medici strani, due medici diversi. Ho saputo che sono francescani secolari «allo scoperto», nell'esercizio della loro professione. Ma cosa vuoi da me, Signore? Lasciami stare. Tu hai dimostrato di non volermi bene.

Nel ricordo, li guardo e li riguardo: li studio. Vorrei capire. Telefono alla moglie di uno dei medici; anche lei francescana secolare «allo scoperto», nella sua vita, nelle sue attività. Mi propone di conoscere i suoi «fratelli» e le sue «sorelle». Sono incerta, prendo tempo. Tu mi perseguiti, Signore! Poi comincio a frequentare le riunioni

mensili, mi guardo attorno: non sono convinta.

#### Ero io che non ti capivo

Mi sento osservata con benevolenza, accettata come sono, non giudicata. Mi accorgo che qui sto bene, quasi al caldo, direi al sicuro. Le persone più vicine mi invitano a restare, come se a loro facesse veramente piacere tenermi lì. Quasi quasi non me ne andrei. Ma non mi decido, prendo tempo. Conosco altri francescani come loro, ma diversi fra loro. Ci sto bene qui, ma mi sembra di mendicare una famiglia; si vede che non so stare in piedi da sola; devo essere ancora immatura, alla mia età. E me ne vado. Aspetto solo un poco e poi me ne vado. Mi arrangio da sola, io.

Cesena, luglio. Scritti di san Francesco: Ammonizione dodicesima, lettera ad un «Ministro». Signore, non tentarmi con le tue proposte. Non stenderle davanti a me come su una bancarella.

Ferrara, chiesa di san Maurelio; agosto. Racconto della perfetta letizia. L'ho letto anche a scuola, figuriamoci!

Ma forse, Signore, io e te non ci eravamo capiti. Sto pensando che potevi spiegarti meglio. Ero io che non capivo. Ma allora tu, Signore, mi ami! Solo adesso mi sento libera davanti a te. Mi sembra di capirti.

#### Girotondo o nascondino?

Adesso sono consapevole di poter scegliere liberamente, e desidero accettare da persona libera come te. Ho capito che sono risorta e quindi lieta. Adesso sono io che faccio a te delle proposte. Ricordi quei due medici e quella signora? Cosa ne diresti se provassi anch'io a mettermi «allo scoperto» come loro? Con la mia vita, con la mia professione. È chiaro che conto su di te. Programmazione preventiva, verifica, messa a punto: sintonia tra noi due, da emittente a trasmittente, e viceversa; non solo fra noi, ma anche fra noi e i fratelli, i miei, o dovrei dire i tuoi? E questo attraverso un lungo ponte-radio, un girotondo di comunicazioni.

Io e te, soli, al centro di una serie di corone circolari. Ci guardiamo. Attorno a noi, a distanza diversa, tutti gli altri. Ci guardano. Che ne diresti di in-



*ventare un bel gioco? Tu ti nascondi ed io ti cerco. Ti nascondi in loro, e io ti cerco, ti cerco. Non mi stanco, sai, perché io ormai ti conosco e so che vale la pena giocare con te. Non è un bel gioco? Dà senso alla vita, la trasforma in una festa.*

---

## comunicazioni ofs

**Chiusi di Verna, 30 giugno-5 luglio 1986: Corso di formazione interobbedienziale**

È stato programmato un corso nazionale per maestri di formazione regionali, che sarà interobbedienziale, secondo una mozione scaturita dal Congresso di Foligno. Il corso si terrà presso il «Pastor Angelicus». Il Centro di Castel S. Pietro, assicura la sua partecipazione.

**Cesena 8-13 luglio: Giornate di vita fraterna**

Il Centro regionale, come è ormai tradizione da molti anni, organizza cinque giornate di vita fraterna presso il Convento Cappuccini di Cesena dall'8 al 13 luglio. È un'occasione d'incontro da non perdere e un'offerta di stimoli che potrà arricchire tutti, nell'ambito di quella formazione permanente di cui ci siamo fatti promotori anche su invito del Centro nazionale. Ogni giornata sarà gestita da una Fraternità diversa, con relazioni durante la mattina e lavori di gruppo nel pomeriggio. Le relazioni dovranno essere frutto di un lavoro d'insieme, curato nelle Fraternità e presentato poi da un coordinatore designato, su argomenti dalla Regola, dagli Scritti di san Francesco, dai Documenti Conciliari. Sarà particolarmente curata la parte liturgica e vi saranno momenti di vita fraterna e spazi personali che ciascuno vivrà come crede.

**Cesena: Terzo Corso nazionale di formazione**

Nel periodo tra il 20-30 luglio, in data da stabilirsi con precisione, si terrà a Cesena, presso il Convento Cappuccini, il terzo corso di formazione nazionale per responsabili di Fraternità.

**Formazione permanente**

Nell'ambito della formazione permanente, è in preparazione - a cura del Centro regionale di Castel S. Pietro - un viaggio culturale e formativo in Sicilia, nel periodo fine agosto e prima

settimana di settembre. Il viaggio prevede incontri e scambi di esperienze con le Fraternità del luogo.

**Libri**

È uscito, dopo tanta attesa, il libro «La Preghiera del Franciscano». Le Fraternità potranno richiederlo presso il Centro regionale al prezzo di L. 6.000.

---

## cronaca ofs

**Fraternità di Russi**

Dopo aver sospeso per un lungo periodo gli incontri, la Fraternità parrocchiale - per desiderio del parroco don Antonio Taroni, francescano secolare, e per l'interessamento di alcune sorelle - ha ripreso da oltre un anno le attività. I dirigenti regionali, che ne avevano più volte sollecitato la ripresa, si sono premurati di portare il loro servizio di assistenza. La presidente Nazzarena Calzavara in più occasioni ha visitato la Fraternità; l'assistente fr. Aurelio Capodilista, la sorella Liliana Dionigi e alcune sorelle del Centro regionale di Castel S. Pietro, hanno animato mensilmente gli incontri di formazione e di preghiera.

Martedì 11 marzo 1986 si è concluso felicemente un anno di lavoro nella comune gioia per la Professione delle sorelle Bianca Tramonti e Tosca Sassi e per l'ammissione del fratello Dante Baldini. Va ricordato che il parroco ha sollecitato la Fraternità a prendersi cura, in modo particolare, delle tante persone sole che vivono nella comunità.

Nel desiderio e col proposito di dare un vero volto alla Fraternità, la sorella Laura Casadio, a nome della ministra Lina Renzi, anziana e ammalata, ha concordato col Centro la data per le elezioni del Consiglio, fissandola per il 6 maggio.

**Centro Regionale ofs: 24 marzo 1986 - Ritiro spirituale**

Il 24 marzo, domenica della Palme, si è svolto - presso il Centro regionale - il tradizionale ritiro spirituale in preparazione alla Pasqua. I partecipanti sono stati numerosissimi, animati dal desiderio di vivere insieme un'esperienza di meditazione e di preghiera, e di ritrovarsi come fratelli di un'unica grande famiglia. Ha guidato la meditazione fr. Callisto Giacomini, che, con chia-

rezza lineare - frutto di accurata preparazione ma soprattutto di ricca interiorità - ha tratteggiato il senso della vocazione cristiana. Il relatore ha diviso l'esposizione dell'argomento-guida in due parti: la vocazione per i francescani secolari e la vocazione ministeriale, segno di un sacerdozio eterno voluto da Dio stesso, entrambe legate dall'unica consapevolezza che fa di tutti i cristiani dei «mandati», per suscitare nel mondo il primato dell'Amore.

Alla relazione sono seguiti diversi interventi dei convenuti, che, alle ore 12, hanno partecipato alla S. Messa comunitaria arricchita dalla lettura dialogata dalla Passione. Nel pomeriggio - alle 15 - si è celebrato il rito della Via Crucis, guidata dal fratello Florio Magnani, vice-presidente regionale: ogni stazione è stata presentata da una breve meditazione, proposta da un francescano secolare. È seguita la Benedizione Eucaristica e ha concluso la giornata il saluto della Presidente regionale, che si è detta molto commossa e riconoscente per la viva partecipazione di tanti fratelli e sorelle. Certamente le Fraternità non rappresentate si sono lasciate sfuggire una non comune esperienza di vita fraterna.

---

## in memoria

**RIMINI**

**GIULIA ANGELINI PERAZZINI**  
(† 17 marzo 1986)



È la mamma di fr. Giovanni Perazzini

**FRATERNITÀ OFS**  
**DI CASTEL S. PIETRO TERME**  
**STELLA CAPPELLETTI BELLOSI**  
(† 31 marzo 1986)



*pensierino*



*Distinguere la propria  
vocazione è sempre più difficile  
a causa delle interferenze delle  
antenne private.*

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)